



**SETTIMANA  
TIFERNATE**

**12 - 19 SETTEMBRE XV**

## SOMMARIO

<i>L'Ospite</i> (illustrazione) . . . . .	Pag. 3
<i>Profilo del Condottiero</i> (Paolo Monelli) . . . . .	» 4
<i>La parola del Podestà</i> . . . . .	» 5
<i>Un'opera che aspetta la sua realizzazione</i> (illustrazioni) . . . . .	» 6
<i>Città di Castello nella storia e nell'arte</i> . . . . .	» 7
<i>Il monumento ai primi due Re d'Italia</i> . . . . .	» 13
<i>Memorie religiose di guerra: L'ara votiva e l'altare della vittoria</i> . . . . .	» 16
<i>Le opere pubbliche pronte per la inaugurazione del 28 ottobre</i> . . . . .	» 17
<i>Fulgenzio Fabrizi</i> . . . . .	» 25
<i>Altre opere civiche</i> (illustrazioni) . . . . .	» 30
<i>La vita economica e le Scuole professionali</i> . . . . .	» 31
<i>Scoperte e restauri di opere antiche</i> . . . . .	» 35
<i>La nuova sede del sottocomitato della C. R. I.</i> (illustrazione). . . . .	» 36

SETTIMANA TIFERNATE

*12-19 Settembre XV*

PUBBLICAZIONE A CURA DEL  
COMITATO ORGANIZZATORE  
DELLA "SETTIMANA TIFERNA/  
TE,, DI NOMINA PODESTARILE

## L'OSPITE



AL MARESCIALLO D'ITALIA | **PIETRO BADOGLIO**  
MARCHESE DEL SABOTINO DUCA DI ADDIS ABEBA | CUI LA PA-  
TRIA È DEBITRICE | DEL RITORNO DELLE PROVINCE IRREDENTE  
| DELLA CONQUISTA MILITARE DELL'IMPERO ETIOPICO | DELLA  
SALDA EFFICIENZA DELLE FORZE ARMATE | CITTÀ DI CASTELLO  
PORGE IL SALUTO L'OMAGGIO IL PLAUSO | DEL SUO POPOLO |  
MAI ULTIMO PER NUMERO E PER ANIMO |  
NELLE IMPRESE DELL'ITALIA GUERRIERA

# PROFILO DEL CONDOTTIERO

*Pietro Badoglio è nato a Graziano Monferrato nel 1871: ha dunque sessantasei anni. Capo di Stato Maggiore Generale dell'Esercito, iniziò, si può dire, la carriera militare con la campagna dell'Eritrea del 1896/97. Da allora ha partecipato a tutte le guerre combattute dall'Italia, distinguendosi per capacità militari, apparse sempre straordinarie. Il popolo isfornate può imparare a conoscerne l'animo e le qualità in questo brillante profilo di Paolo Monelli, giornalista e scrittore, dettato subito dopo l'ingresso delle armi italiane ad Addis Abeba.*

Ho trovato l'altro giorno il Maresciallo Badoglio davanti alla villa che fu sede della Legazione d'Italia ad Addis Abeba, e oggi alberga il Comando Superiore. Era appena giunta la notizia della sua nomina a Viceré.

Quest'uomo dal sorriso paterno, quasi umile, deve essere fatto di durissima lega. Quando sorride getta gli occhi a terra come per spegnerne la luce; ma se deve decidere, o attende l'esito di un ordine, o chiede una spiegazione, guarda diritto con pupille di un azzurro freddissimo. E allora il volto adusto sotto lo sgrondo della fronte tonda, col naso che pare sia stato schiacciato in un incontro di pugilato, è proprio quello di un lottatore.

Parla nettissimo, con parole distaccate, meditate una per una, messe fuori senza l'ombra della improvvisazione. Sono parole borghesi, comuni, del linguaggio di tutti i giorni, che perdono rilievo come fossero contornate ciascuna da un orlo nero. Nel discorso fatto l'altro giorno ai soldati dopo l'alzabandiera al ghebi imperiale non ci ha messo dentro un aggettivo.

Quando ha voluto definire ad alcuni ufficiali del suo Comando l'asprissima marcia da Quoram a Dessiè, da Dessiè ad Addis Abeba, l'ha chiamata « la marcia della volontà ». L'unto fermo. E si sente che tutti gli aggettivi che si potrebbero aggiungere — tenace, testarda, eroica, disperata, annerbirebbero questo sostantivo nudo e splendente. . . .

Il Maresciallo coltiva l'ironia bonaria, e qualche volta un'arguzia che pare ingenua e non è tanto. « Adesso che abbiamo vinto la guerra, verranno fuori centinaia di volumi che mi insegneranno come potevo far meglio le cose » ha detto l'altro giorno ricevendoci, noi giornalisti, subito dopo l'ingresso vittorioso, col viso acceso, gli occhi chiari; solo nelle pause gli tremava un po' la mascella per la commozione. « A furia di vittorie il negus ha dovuto scappare da Addis Abeba. E noi a furia di sconfitto ci siamo entrati ». C'era nel piccolo gruppo di cronisti italiani e stranieri alcuno che era stato qui al tempo del negus e che accusò la botta.

Allora un ventaglietto di rughe si apre intorno agli occhi che luccicano nell'ombra delle sopracciglia folte, brillano nel sorriso i denti piccoli, serrati. La terra produce i suoi figli simili a sé: il Maresciallo è monferrino: della terra che in vetta agli amabili colli inalbera castelli di guerra, e alleva sui pendii i vini ardimentosi. Il Maresciallo beve vino e parla piemontese; un mio maggiore diceva che bastano queste due virtù a fare il buon soldato. Dirò che vi contribuiscono in buona misura. Ed ha il passo elastico e la pelle arsa dell'uomo che non sta volentieri sulle carte, e preferisce respirare l'aria della campagna, che qualche volta è l'aria della battaglia. Ogni mattina al campo — qui ad Addis Abeba è la prima volta che abita fra pareti di muro; se no ha sempre dormito sotto la tenda, e qualche notte nell'autocarro — all'alba era fuori a camminare a lunghi passi fra le tende addormentate. Di giorno, dopo la colazione che cominciava sempre a quell'ora senza sgattarre di un minuto, e che durava sempre esattamente lo stesso numero di minuti, lasciava ai più giovani del suo Comando il cicchetto e il sonnellino, e andava a lavorare all'ufficio operazioni. La sera dopo cena faceva volentieri la partita;

Quando si parla con un militare, l'occhio s'indugia a leggere in quella specie di quaderno di segnalazioni che sono le file dei nastrini. Libretto personale. Nel quaderno di Badoglio si leggono le tre-guerre, Eritrea; Libia, Grande Guerra, le medaglie al valore, il nastrino dell'Ordine militare di Savoia nascosto da tre corone, i nastrini degli altri Ordini cavallereschi pure carichi di corone, il disco oro su rosso della Santissima Annunziata; e sopra le otto corone oro e rosso delle promozioni per merito di guerra; e più sopra un segno che è ancora per noi giovanile ed avventuroso, l'aquila con corona del brevetto aereo militare.

— L'ho preso due anni fa, a sessantatré anni — mi disse una volta che gliene chiedevo. — Un anno prima dei miei figli. Non potevo andare a fare il Capo di Stato Maggiore Generale e comandare agli aviatori senza far vedere che sono anch'io della loro famiglia.

E vidi balenargli negli occhi quella luce fra l'arguto e lo scettico che vi si accende talvolta; che non toglie valore alle cose che dice, ma pare volere collocarle al giusto posto nella relatività degli eventi e delle fortune. È un savio vecchio che ne ha viste tante, conosce la labilità delle cose, ma ha conservato la fede giovanile; perciò il suo giudizio è scarno e umana la sua autorità. Si manifesta talvolta questa sua umanità negli stessi documenti ufficiali, negli stessi ordini di battaglia. Dopo la battaglia di Mai Ceu mandò al comandante del I Corpo d'Armata questo telegramma: « Domandi agli alpini quanti giorni chiedono per andare a piedi a Dessiè. Ho molta fiducia nelle loro scarpe ». E glielie ha viste le scarpe, agli alpini, il Maresciallo; dopo due mesi di rapinate su e giù per i sassi aguzzi dell'altipiano, dopo 600 chilometri di strada, le scarpe degli alpini sono allo stremo, le han legate col filo di ferro, le tengono insieme con chiodi da mullo, ci avvolgono intorno stracci e sacchetti. Ci fu un alpino del « Trento » che salendo al Togorà disse: « Per due o tre giorni ancora ho da camminare su quello del governo, poi mi toccherà camminare sul mio ».

Era appena arrivato in Africa che collocò il suo comando agli avamposti, all'Enda Jesus di Macalle, sotto il colle di Galliano; a tiro di fucile dalle vedette più avanzate. Poi, per due mesi, non si mosse; e chi aveva preconizzato il fulmine guerriero ci rimase male; e ci fu chi brontolò e chi insinuò. Bisogna dire adesso che quei due mesi furono di così impetuoso progresso come quelli delle conquiste; il Maresciallo v'imparò a conoscere così bene il nemico che parve, dopo, talvolta ne prevedesse l'azione e le reazioni per magia. Quando ci ricevette alla vigilia della battaglia dell'Amba Aradam ci lesse gli avvenimenti dei giorni futuri come leggeva un ordine di operazioni. « I primi due giorni non avverrà nulla; il terzo farà caldo, ed avverrà questo e questo; poi ci saranno altri due giorni abbastanza tranquilli; poi sarà di nuovo una giornata seria; sabato sera potrete telegrafare ai vostri giornali la vittoria ». Noi ci guardavamo in faccia, scetticoni; e le cose andarono a puntino come egli le aveva previste. . . .

PAOLO MONELLI.

# LA PAROLA DEL PODESTÀ

Assumendo nell'ottobre dell'anno 1935-XIII l'ufficio di Podestà della nostra Città di Castello, non vi tracciai, o' Cittadini, alcun programma definito. Soltanto nel luglio 1936-XIV, in una breve relazione che fu ampiamente diffusa fra voi, esposi quanto era stato compiuto nei primi otto mesi della mia gestione podestarile, e quanto si sarebbe fatto ulteriormente.

Oggi, a poco più di un anno da allora, quasi tutte le opere preannunziate sono un fatto compiuto: l'acquedotto, la pavimentazione stradale, la sede del R. Liceo-Ginnasio, il Campo Sportivo.

Una sola, con mio grande rincrescimento, non ha potuto essere realizzata ancora: la costruzione del Palazzo per le Scuole Elementari. Per quanti sforzi io abbia fatto e malgrado le numerose vie tentate presso importanti Istituti di Credito e presso la stessa Cassa Depositi e Prestiti, non ho potuto ottenere il necessario finanziamento. Ma si tratta di una partita rimandata. E poichè il problema è della massima urgenza e collegato con la battaglia che da più anni si combatte dal Governo Fascista per la difesa della stirpe, confido che in un prossimo avvenire anch'esso sarà convenientemente risolto.

Delle opere realizzate, quella che senza dubbio appare come la più notevole, è la sistemazione delle strade cittadine. A proposito di ciò desidero ripetere, specialmente ai profani d'Amministrazione Comunale, che le spese necessarie sono state fronteggiate con un mutuo di un milione, ottenuto dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che verrà estinto in venti annualità, senza bisogno di ricorrere all'aggravio di alcuna imposta. Il relativo ammontare annuo della quota di ammortamento è già stanziato nel bilancio dell'esercizio in corso, mediante l'abolizione di alcuni gravami che il Comune aveva assunto prima della mia gestione, non ammessi dalla legge.

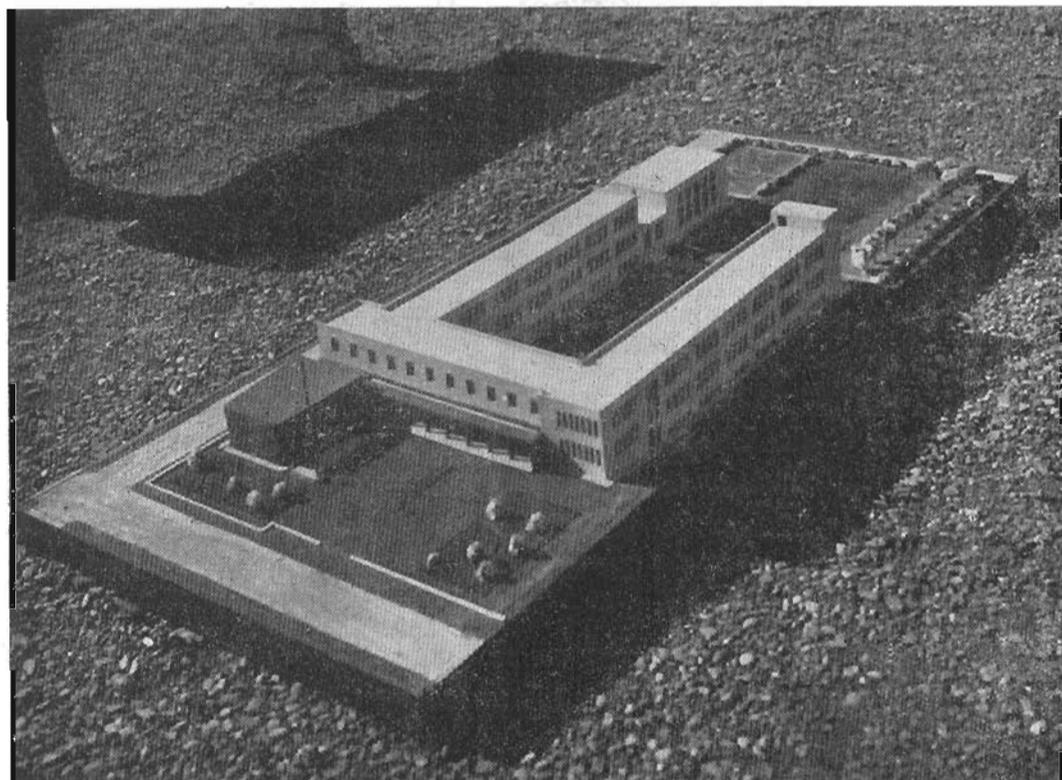
Risolte e definite dunque varie necessità che da anni urgevano ai bisogni della nostra Città, e che il 28 ottobre prossimo saranno consacrate alla pubblica utilità, addito alla vostra riconoscenza S. E. il Grande Ufficiale Dott.re Michele Adinolfi, Prefetto della Provincia, sempre largo di sostegno morale e materiale, il Vice Podestà Ing. Luigi Castori, collaboratore attivo e prezioso, e gli impiegati tutti del Comune, silenziosi, encomiabili ed instancabili lavoratori.

Io, nella coscienza di avere disinteressatamente compiuto un dovere, spesso duro ed ingrato, affido a voi tutti l'opera mia, ed auguro alla nostra amata Città il più lieto avvenire.

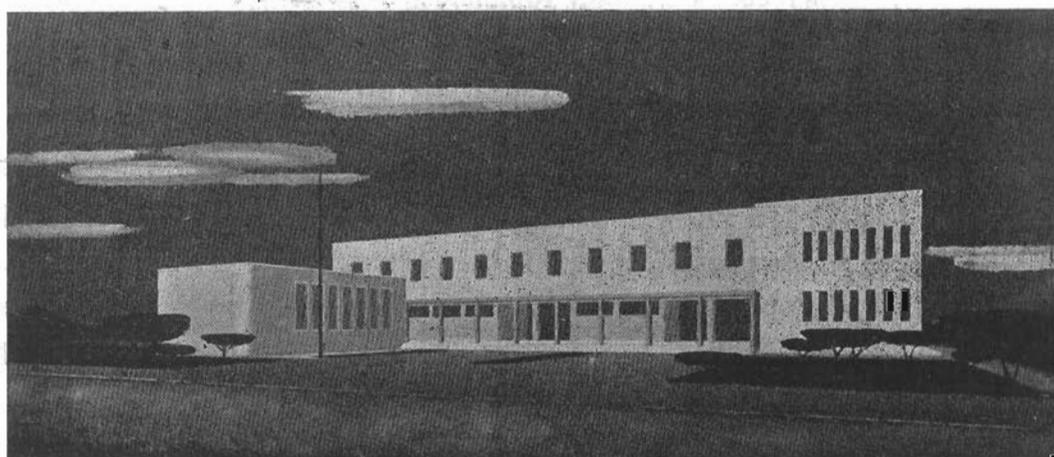
Città di Castello, settembre 1937-XV-II

ENRICO RUGGIERI, Podestà

# UN'OPERA CHE ASPETTA LA SUA REALIZZAZIONE



PLASTICO DELL'EDIFICIO DELLE SCUOLE ELEMENTARI DA COSTRUIRSI SECONDO IL PROGETTO DEGLI ARCHITETTI TIFERNATI PROFF. GIORGIO GIORGI E ANGELO BALDELLI.

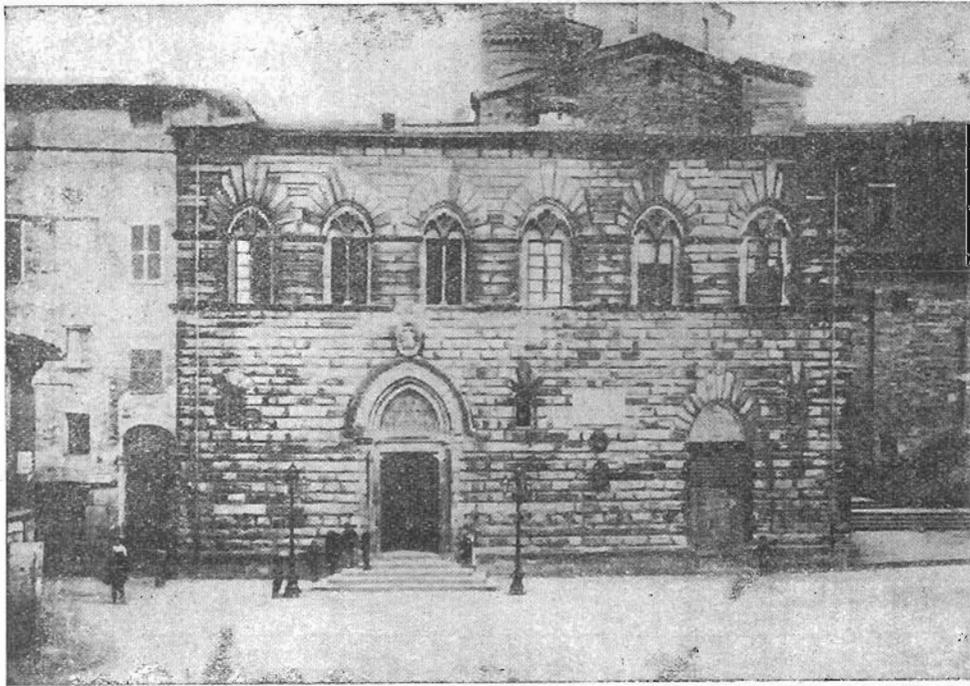


FRONTE PRINCIPALE NORD-OVEST DELL'EDIFICIO.

# CITTÀ DI CASTELLO NELLA STORIA E NELL'ARTE

**C**OME tutte le antiche città umbre, anche la nostra ha un periodo oscuro e leggendario, nel quale le sue vicende si perdono nel buio dei secoli e sono tramandate solo a traverso tradizioni non

mente dai Longobardi. Durante i secoli 7° e 8°, per i valichi dell'Appennino era un continuo affluire di barbari, che poi dalle diramazioni delle vie minacciavano i centri più importanti legati a Roma, come Pe-



Il Palazzo del Comune, opera di Angelo da Orvieto (Sec. XIV).

suffragate da alcun monumento o documento.

È il periodo che seguì la caduta di Roma e le invasioni dei barbari che seminarono di rovine le vie per cui passarono, terribili come alluvioni, desiderosi solo di vendicare nei figli di Roma la schiavitù dei padri loro.

Purtroppo una di queste vie di invasione fu la Valle del Tevere che essendo la strada che riuniva i due centri bizantini, Ravenna e Roma, era stata sistemata a difesa dai Bizantini e minacciata costante-

mente dai Longobardi. Durante i secoli 7° e 8°, per i valichi dell'Appennino era un continuo affluire di barbari, che poi dalle diramazioni delle vie minacciavano i centri più importanti legati a Roma, come Pe-

La tradizione dice che fu in una di queste scorrerie che la nostra Tiferno subì l'assalto di Totila che l'avrebbe distrutta, e che fu il suo vescovo Florido che poi l'avrebbe riedificata, facendola risorgere dalle rovine. Tutto questo più che storia è leggenda; ma a chi pensi che in ogni leggenda c'è un fondo di storia, e che quei secoli in cui essa si svolse furono pur-

troppo secoli di terrore, non sembrerà azzardato il concludere, che se non la distruzione completa, certo la nostra città ebbe a subire rovine e sconvolgimenti tali da richiedere per risorgere l'opera virile ed audace di un capo che avesse saputo rianimare gli spiriti depressi e ridato ad essi il coraggio di una nuova vita.

In questo nuovo periodo, la nostra città che aveva dietro di sé le rovine di un passato grandioso, che l'aveva fatta degna del nome di Municipio romano e della dimora di Plinio il Giovane, seppe, ispirandosi a quel passato, affermarsi vigorosamente nel nuovo spirito creato dalla propaganda francese e dalle epiche lotte comunali.

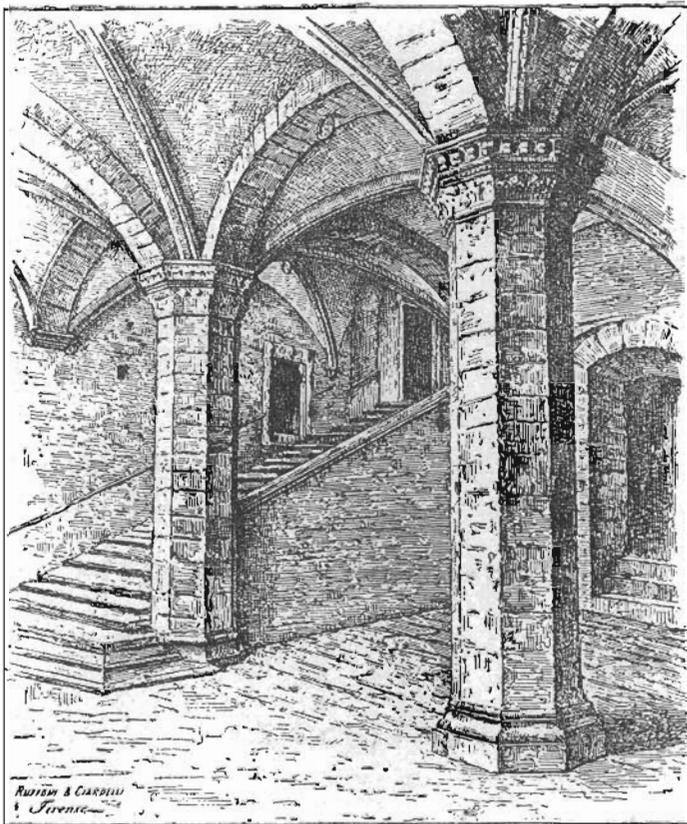
Che anzi la storia vera di Tiferno comincia proprio col movimento francescano e coi Comuni, e fu perciò caratterizzata da alternative di fervori religiosi e di lotte turbolenti, come avveniva in tutte le nostre città umbre.

Le memorie francescane che conserva sono storicamente preziose: il rifugio di Buon Riposo e quello di Monte Casale, a pochi chilometri dalla città, rievocano, col ricordo di Sant'Antonio e di San Bonaventura, che ivi dimorarono alcun tempo, il vivo profumo dell'antica serenità, la pace

solenne del sacro silenzio: in città poi la chiesa dedicata al mite Santo, sorgeva fra le prime nella regione, sul principio del secolo XIV, ricca di sculture e di opere d'arte di abilissimi marmorari, e anche oggi specialmente all'esterno, conserva abbastanza

bene le tracce della prima struttura.

Questa intensa attività spirituale, era stata anche alimentata dall'organizzazione del clero cittadino, che viveva sotto la disciplina di una vita regolare, nella canonica della Cattedrale, che di essa conserva tracce nei suoi Archivi e nella parte più antica degli annessi edifici: questi infatti, insieme all'ardito campanile cilindrico sul ti-



Il superbo atrio del Palazzo del Comune.

po dei ravennati, risalgono al secolo XIII. Ma, come accadeva ovunque, vicino ai fervori religiosi, nella vita politica e civile quante lotte e quanti contrasti!

La città fu governata dai Consoli e dai Podestà, i quali curarono la creazione dei due palazzi, Comunale e del Governo; magnifici edifici del secolo XIV, uno dei quali certamente disegnato da Angiolo da Orvieto. Ma di essi non rimangono che parte dei muri esterni, poichè l'interno ha subito trasformazioni radicali, dalle quali si sono salvati soltanto l'atrio magnifico del Palazzo Comunale ed alcune sale a

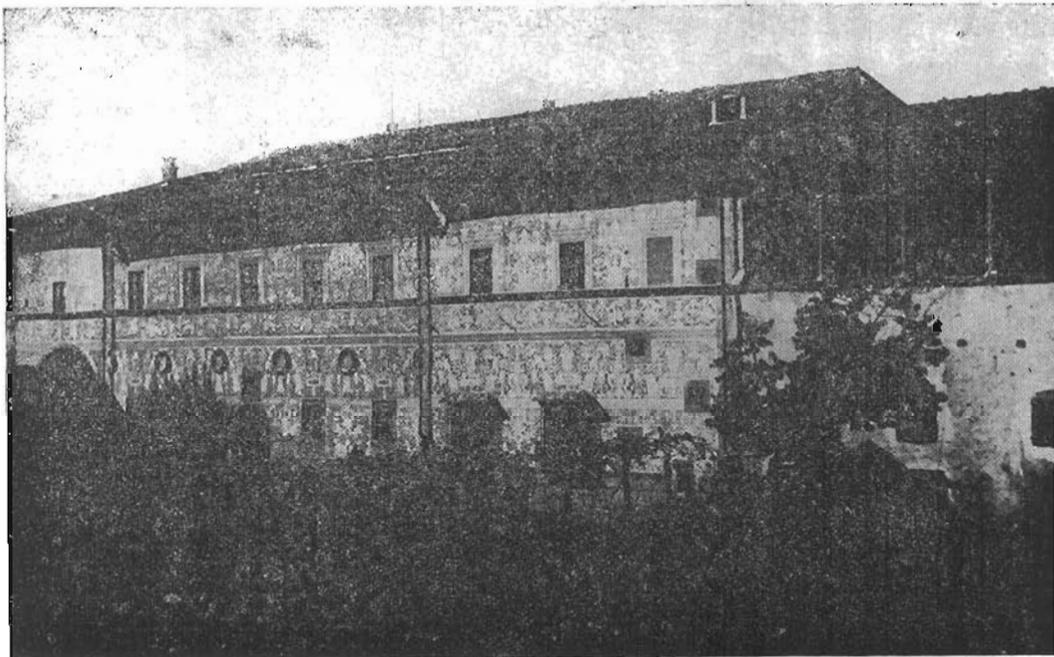
terreno di quello del Governo. La rovina di questi superbi esemplari della edilizia medievale è dovuta in parte anche al materiale costruttivo di natura friabile, ma l'abbandono e l'incuria degli uomini vi hanno avuto gran parte.

Queste opere grandiose, espressione di

morando assedio del 1474, descritto da Orso da Rimini.

\* \* \*

Il periodo più splendido della sua storia fu certamente per la nostra città questo dei Vitelli, che, se non nominal-



Il Palazzo Vitelli alla Cannoniera (sec. XVI). Magnifica sede della Pinacoteca e Biblioteca Comunali.

forza e di buon gusto, sorgevano però tra le lotte di parte che dilaniavano la Città; Guelfi e Ghibellini se ne contendevano il possesso: i Pietramala nel 1328 la toglievano alla Chiesa, a cui poi tornava nel 1368, per separarsene di nuovo per le arti di un cittadino prepotente, Branca Guelfucci. Nel 1380 era in mano dei Perugini poi di nuovo sotto la Chiesa; nel 1422 fu assediata e presa da Braccio Fortebraccio, poi dal Duca di Milano, da Guido Montefeltro e da Nicolò Stella. Nel 1440 passava, per opera del Piccinino, sotto i Fiorentini, e le turbolenze si succedettero incessanti fino al 1468 in cui ebbe un po' di tregua sotto il dominio dei Vitelli, tregua che però conobbe le ore di angoscia, nel me-

mente, in realtà, ne furono i dominatori fino alla fine del '500, quando il Valentino, spento Vitellozzo Vitelli, ricondusse la Città sotto il diretto dominio papale. Emuli dei Medici, a cui li legavano di mestichezza di armi e di amicizia, i Vitelli mirarono a conquistare la Città col prestigio della loro munificenza e il loro governo segnò per Città di Castello il vero secolo d'oro. Essi non solo mantennero viva la tradizione del culto dell'arte, che aveva chiamato già i pittori Senesi con Duccio di Buoninsegna, gli Umbri con Ottaviano Nelli, i Toscani con Signorelli e i discepoli di Piero della Francesca, i Marchigiani con Antonio da Ferrara; che aveva fatto bandire un concorso per la

ricostruzione della Cattedrale, e che induceva i più ricchi a lasciare per testamento somme notevoli per dipingere quadri votivi, ma spinsero anch'è questo amore per le cose belle a più arduo volo. Chiamarono gli architetti lombardi a costruire la chiesa di Santa Maria Maggiore, uno dei più bei monumenti sacri della città e durante tutto il '500 fecero venire i migliori artisti del tempo a decorare i palazzi che fecero edificare come segno tangibile della loro munificenza.

Sono cinque le sontuose costruzioni da loro erette, una delle quali, la più grandiosa, è abitata ancora dai discendenti dei Vitelli, i Principi Boncompagni, e conserva nelle sale e nella palazzi-

na adiacente meravigliosi affreschi del Gherardi e soffitti sontuosi veramente degni di dimore regali. Non meno grandioso, quantunque più severo è il Palazzo alla Cannoniera a cui collaborarono il Vasari e il Sangallo con una facciata a graffiti su cui campeggiano gli stemmi dei Medici e dei Vitelli. Abbandonato e semidistrutto conserva soltanto le pitture dello scalone dovute al pen-

nello di Eusebio da San Giorgio, e forse in qualche parte ispirate dal giovinetto Raffaello: esso sarebbe del tutto perito se il concittadino Elia Volpi non l'avesse acquistato, restaurato e poi donato al Municipio per-

chè ne facesse la sede della Biblioteca e Pinacoteca.

Ora sono qui custodite le nostre opere d'arte scampate al saccheggio rapace di venditori ed antiquari; gli « Stendardi » una delle prime opere di Raffaello e l'unico rimasto dei cinque quadri che egli dipinse per la nostra città; due opere del Signorelli una delle quali il « San Sebastiano » coi famosi arcieri che attrassero l'attenzione del giovane Urbinate, che più volte li ricopiò nei suoi studi; e poi quadri di



I tesori della Pinacoteca Comunale:  
Lo Stendardo del Signorelli (parte anteriore).

Duccio, di Francesco da Tiferno, discepolo del Perugino, del Ghirlandajo, di Giusto da Gand, di Raffaellino del Colle, e poi le copie di altri due quadri di Raffaello dipinti per le nostre chiese ma che ora o sono dispersi, come il « S. Nicola », o sono altrove come il « Crocifisso ». Dello « Spasalizio » ora custodito a Brera, ma ingiustamente sottratto al bel cielo umbro ove

nacque, nemmeno una copia: c'è ancora in S. Francesco, la muta protesta della cornice vuota da cui fu tratto e che ancora pare attenderlo.

\* \* \*

Una così intensa vita artistica s'indebolì nei tempi che seguirono al secolo XV quando parte delle nostre glorie furono disperse o per incuria o per sete di lucro, e il gusto del tempo alterò i lineamenti dell'antica bellezza con opere e restauri di pessimo gusto. Nè può dirsi che la cura con cui oggi si conserva quello che rimane delle antiche età, o si cerca di richiamarlo alla vita, non avrebbe tra noi un largo campo su cui esercitarsi, anche se molto è definitivamente perduto, perchè l'amore delle cose belle ha ancora qui

i suoi cultori, che cercano di riparare alle perdite delle cose antiche, conservando quelle che rimangono e suscitandone delle nuove. Se non tutto infatti è perduto di questo glorioso patrimonio, bisogna però fare molto, perchè sia messo in condizione di vivere ancora. C'è la piccola Chiesa della Fraternita di Morra — un villaggio agli ultimi confini del nostro territorio —

ove è un ciclo di pitture del '3 e '400 di rara bellezza, tra le quali la « Flagellazione », la « Crocifissione » e una Vergine in trono del Signorelli, che però hanno bisogno di restauri; e dovunque, negli Oratorii di

campagna, come nei vecchi tempi della città, affiorano sotto gli intonachi volti di Santi e vestigie ancora viventi di un periodo in cui tanto si produsse con un senso così fine del bello.

Ma conservare non basta: bisogna anche creare di nuovo, perchè non possiamo limitare il nostro culto per il bello a questa opera puramente conservativa; e per verità ci sono stati e ci sono ancora in Città di Castello dei cittadini, che hanno fatto e fanno del tutto per mantenere alte le avite tradizioni.

Sono infatti opere di questo amore

il Camposanto di stile gotico lombardo, alla costruzione del quale oggi presiede l'architetto Castellucci; il tempio di Canoscio di tipo classico, vicino al quale si conserva ancora la vecchia Pieve con affreschi votivi del '300 e '400, esempio tipico delle chiese rurali romaniche.

Anche nella città è un fervore di opere che tendono a fare di essa uno dei centri



I tesori della Pinacoteca Comunale:  
Lo Stendardo del Signorelli (parte posteriore).

di attività, modesto ma tenace, della Alta Valle del Tevere. La Scuola Operaia Ottavio Bufalini tiene alte le tradizioni artigiane della lavorazione del legno e del ferro; la «Tela Umbra», pur attraverso la crisi economica e le difficoltà delle materie prime, fa rivivere le tele delle antiche massie umbre ed è una delle forme di attività che porta largamente il nome della città nostra anche all'estero; le industrie tipografiche, nei tre grandi stabilimenti «S. Lapi», «Leonardo da Vinci», «Arti Grafiche» e nei due minori «Grifani-Donati» e «Scuola Orfanelli S. Cuore», hanno creato una maestranza dell'arte del libro che si è imposta alla considerazione e alla stima del pubblico che ama il bel libro e vuole man-

tenuta la tradizione delle edizioni curate con amore e con gusto.

Non si trascurano frattanto i monumenti del passato; in San Domenico si è recentemente inaugurato un organo moderno che ha ridato al tempio la vita e si stanno

restaurando sotto la guida della Soprintendenza, le due cappelle laterali destinate ai due altari votivi dei Caduti e della Vittoria;

in Santa Maria Maggiore si è già a metà dell'immane lavoro di ripristino di questo tempio legato alla storia dell'assedio della nostra città nel '500 e ove diè gli ultimi bagliori l'arte uscita dalla Bottega del Signorelli; si cercano ovunque le vestigia dell'antica arte pittorica per sottrarle alla rovina e conservarle.

Finalmente si è pensato anche al decoro e all'igiene con la costruzione dell'acquedotto e con la pavimentazione moderna delle vie principali, dovuta all'iniziativa del potestà rag. comm. Enrico Ruggeri, opere che hanno dato occasione alla Settimana Tifernate, di cui la presente pubbli-

cazione vuole essere espressione e ricordo.

Così è sperabile che i posteri continueranno l'opera dei volonterosi, perchè nell'armonia nazionale creata dal Fascismo, anche essa possa portare la sua nota di pieno accordo e di gentile cooperazione.



La volta della prima branca di scale al Palazzo Vitelli alla Cannoniera (Scuola Umbra del sec. XVI).

# IL MONUMENTO AI PRIMI DUE RE D'ITALIA

**I**L monumento ai primi due Re d'Italia: a Vittorio Emanuele II, il Padre della Patria, e a Umberto I, il Re Martire, a cui le civiche autorità hanno ritenuto di dare sede migliore e più conveniente collocandolo nel bel mezzo del pubblico giardino al « Cassero » — che da oggi si chiamerà appunto « Giardino Vittorio Emanuele II » — fu inaugurato solennemente il giorno di giovedì 20 settembre 1906: cioè, esattamente, trent'un anni a questa parte, in Piazza Vitelli.

Per l'occasione Città di Castello accolse una numerosa ed eletta schiera di personalità militari e politiche, che conferirono grande dignità alla cerimonia inaugurativa. Il Re d'Italia era rappresentato da un soldato di bella rinomanza: da S. E. il Tenente

Generale nob. Luigi Fecia di Cossato, comandante il IX Corpo d'Armata, di stanza a Roma; e la scelta del Sovrano apparve felicissima, anche da un punto che si può dire sentimentale, in quanto il Generale Fecia di Cossato faceva parte delle truppe del Generale Manfredo Fanti che nel settembre 1860, il giorno II, liberarono Città di Castello, dandole il privilegio di diven-

tare la prima città dell'Umbria ricongiunta al regno italico.

Il Governo era rappresentato da S. E. l'on. Guido Pompili, Sottosegretario di Stato al Mi-

nistero degli Esteri, Deputato della Città di Perugia, uomo di grande rettitudine morale e di alto intelletto. Anche Guido Pompili aveva particolari ragioni di attaccamento alla nostra città, essendo stato il rappresentante politico.

Non è a dire, come intorno al rappresentante del Re e al rappresentante del Governo — che furono ospiti del Deputato Barone Leopoldo Franchetti nella villa della « Montescia » — si raccogliessero autorità civili e militari del Capoluogo della Provincia di Perugia e di molte città della confinante Toscana.



Il gran Re: Vittorio Emanuele II.

Arezzo aveva dato il proprio deputato, l'on. prof. avv. Lando Landucci — recentemente scomparso dopo una vita tutta spesa a onorar la Patria con gli studi e con le opere — quale oratore ufficiale della cerimonia. I centri principali dell'Italia media avevano mandato rappresentanze in gran numero. Si contarono più di ottanta tra gonfalonieri e vessillieri; si contarono otto corpi mu-

sicali, intercalati in un corteo che apparve della lunghezza di tre chilometri.

Il monumento fu opera di un artista umbro: dello scultore prof. Vincenzo Rosignoli di Assisi, che avendo studiato a Firenze, ivi aveva studiato aperto da più di venti anni ed ivi insegnava a quella rinomata scuola professionale di arti decorative. Per gli altotiberini ricorderemo che il Rosignoli è l'autore del monumento a S. Francesco d'Assisi alla Verna, sul quale tanto si è, anche recentemente, discusso: ma, dopotutto, essere discusso, non rappresenta mai, per un artista, un demerito. Nel Cimitero di Città di Castello c'è di suo l'ornamentazione della cappella Riguccini-Va-



Il Re Martire: Umberto I.

lenti; e si deve proprio alle amichevoli relazioni personali che intercedevano tra l'artista e il concittadino cav. Calcedonio Riguccini, se la nostra città poté avere il monumento stesso, in dono per quanto concerne la creazione d'arte.

Collocato in piazza Vitelli, il monumento misurava esattamente sette metri di altezza. La sola statua di bronzo è alta m. 2.50; e il primo Re d'Italia è raffigurato in piedi, vestito in divisa di generale piemontese, a capo scoperto: con la mano destra tiene la feluca, con la sinistra stringe l'elsa della gloriosa spada.

Il plinto in travertino è stato anch'esso disegnato dallo stesso scultore, ma eseguito da maestranze tiferne. È dell'altezza di m. 4.50 e nelle quattro facciate reca altrettanti medaglioni in bronzo: quello di fronte, raffigura, in semibusto, Umberto I; quello di tergo, lo stemma di Città di Castello. Gli altri due riproducono episodi della vita del Re Martire — caduto sotto i colpi sovversivi a Monza il 29 luglio 1900 — e cioè: il « Quadrato di Villafranca » del 24 giugno 1866, ove rifiuse il generoso ardimento dell'allora Principe ereditario; la « Colonia Agricola di Ostia » che Re Umberto prediligeva, incoraggiava, aiutava, favoriva con copiosa munificenza, intendendo così di onorare il lavoro dei campi che

doveva essere e doveva restare la fonte vera e inesauribile della prosperità avvenire dell'Italia.

Non ha anche oggi il Duce lo stesso amore, la stessa fiducia pel lavoro dei campi? Non ha le stesse cure e la stessa simpatia per i tenaci lavoratori della terra?

La epigrafe, collocata sopra il medaglione del Re Umberto, fu dettata dal dott. Aminta Chiaro, un gentile poeta che, nativo di Cremona, trascorse per ragioni di famiglia gli ultimi anni di sua vita a Città di Castello e tanto amò di considerarsi un tiferate di adozione. Veramente bella nella forma e nobilissima nei concetti, essa dice:

A VITTORIO EMANUELE II | A UMBERTO I | CHE DALLA GUERRA MAGNANIMA SUSCITARONO LA PACE FECONDA | NELLE TERRE D'ITALIA | GITTANDO I SEMI DELL'AVVENIRE I TIFERNATI XX SETTEMBRE MCMVI.

E più piccolo, in fondo, a destra di chi guarda: « *Auspice l'Associazione liberale monarchica* ».

\* \* \*

Per lo scoprimento del monumento, tutte le autorità presero posto nel palco appositamente eretto a fianco del monumento stesso, riccamente addobbato di sete cremisi con frange d'oro. Le otto bande musicali erano disposte intorno all'ampia piazza, dove avevano trovato anche posto tutte le numerose rappresentanze e dove si era ordinatamente disposto il folto pubblico. Tra le signore, che assiepavano le finestre e i balconi dei palazzi circostanti, era una donna nobile e gentile e colta, tanto cara all'Umbria: la poetessa Vittoria Aganoor Pompili, l'amata consorte di S. E. Guido. E nel palco d'onore, tra tutte le autorità, un uomo modesto, ma va-

loroso, buono ma semplice, con lo stampo vero del gran signore: Giovanni Magherini-Graziani, lo storico di Città di Castello, quegli che al Re Umberto I aveva dedicato la sua opera *L'Arte a Città di Castello*, che è un monumento della perfezione tipografica raggiunta dalle nostre maestranze.

La consegna del monumento al patrio Municipio fu fatta dal Presidente del Comitato dott. cav. Filippo Cavasei nella persona del Sindaco Avv. Cav. Francesco Bruni, con uno scambio di discorsi coi quali furono salutate le illustri rappresentanze e gli illustri ospiti ed esaltati i sentimenti lealisti e patriottici della popolazione tifernate.

L'on. Prof. Lando Landucci pronunciò un grande discorso che fu giudicato uno studio profondo e nuovo delle vicissitudini storiche e delle condizioni sociali del tempo, quale non poteva essere prodotto se non da un uomo che all'acutezza del filosofo univa la genialità dell'artista e l'ardore dell'uomo politico. Per cui molto fu applaudito il discorso, molto festeggiato l'oratore.

Durante la cerimonia al Padre della Patria, non fu dimenticato l'Eroe dei Due Mondi, che in Città di Castello aveva avuto un monumento quasi venti anni prima. Infatti, dopo il discorso dell'on. Landucci, il corteo si ricompose, sfilò davanti alle autorità, quindi giunse al monumento a Garibaldi. Tutte le musiche suonavano il fatidico Inno e la folla aveva esclamazioni entusiastiche, che allora non mancavano di appale-

sare un marcato sapore politico. Gridava: *W Roma intangibile, W Trento e Trieste.*

I monarchici deposero nel plinto marmoreo una grande corona di quercia e di alloro; e l'on. Leopoldo Franchetti, rispondendo con brevi patriottiche parole alle invocazioni alle città inulte, ammonì che per voler grande la Patria occorrevano un esercito e una marina potenti e saldamente organizzati: Il pensiero trionfante di oggi, il pensiero del Duce, il pensiero della nuova Italia Fascista.

Alle ore 13, circa mille persone si raccolsero a banchetto sotto i portici del Palazzo Vecchio Bufalini. Circa mille persone! E in testa le due Eccellenze, le autorità, i rappresentanti, gli organizzatori della cerimonia.

Queste, presso a poco, dopo sei lustri, potranno essere le linee entro le quali sarà contenuta la cronaca della cerimonia odierna, anche se non tutti gli attori di allora saranno presenti ed operanti: anzi, se i più d'essi, vivono soltanto

nel commosso ricordo dei cittadini.

Ma la cronaca nuova registrerà un fatto di eccezionale importanza per la vita tifernate di questa epoca mussoliniana: la presenza, al nuovo riscolpimento, del Maresciallo Pietro Badoglio, il conquistatore vittorioso dell'Impero italiano d'Africa. E anche questa volta, come allora, il corteo delle rappresentanze e dei cittadini, dopo la cerimonia ai piedi della statua del gran Re, si porterà al Monumento a Giuseppe Garibaldi per lo scoprimento di un busto a un umile eroe della falange rossa.



Il monumento ai due primi Re d'Italia, in Piazza Vitelli, dove fu inaugurato il giorno 20 Settembre 1906.

## L'ARA VOTIVA E L'ALTARE DELLA VITTORIA

L'IDEA di erigere in città un'ara votiva ai caduti per la Patria fu proposta nel Direttorio del Fascio quasi due anni fa dal Segretario Politico Michelangelo Riccardini. Ottenutane l'unanime approvazione e prescelta come luogo più adatto per la sua ampiezza e carattere, la chiesa di San Domenico, egli si diede senz'altro al lavoro perchè l'idea fosse attuata, vincendo tutte le difficoltà e proponendosi di dare al monumento quel carattere austero che il soggetto e la severità del tempio monumentale richiedevano.

Si rivolse per un contributo alla Cassa di Risparmio, la quale non solo aderì alla richiesta, ma volle avocare a sè tutte le spese.

Il Segretario Politico ideò di collocare nel tempio un grandioso masso tolto dal Monte Grappa, e senz'altro fece venire dalle cave della montagna consacrata dal valore dei fanti, un monolito gigantesco del peso di 11 tonnellate, che, fu collocato in una delle cappelle laterali della chiesa che doveva trasformarsi in cappella votiva.

Sulla parete di fondo è stato trasportato un pregevole affresco staccato dalla parete perimetrale esterna del tempio stesso, che rappresenta una Crocifissione, opera insigne di un anonimo pittore della fine del '300, di carattere senese. Austera la decorazione della cappella, con luci sobrie e nascoste che mentre illuminano a sufficienza l'affresco, non tolgono effetto alla fiamma che sorge dal culmine del masso, emblema dell'eroismo e del sacrificio.

Sul masso sporge la mensa di un altare per la celebrazione dell'eterno sacrificio di Cristo, e d'intorno emblemi militari e armi completano l'ornamentazione, rendendo il luogo mistico e suggestivo.

Attorno a questa ara, che ricorda il sacrificio dei generosi morti per la Patria, verranno gli antichi combattenti a rinnovare il giuramento di fedeltà, e le nuove generazioni dell'Italia imperiale ad apprendere che solo con l'eroismo e con la più

assoluta dedizione alla Patria, essa è divenuta grande e temuta.

A fianco dell'Ara Votiva ai Caduti è l'Altare della Vittoria, pensato nei giorni della vittoria in Africa e che le Madri dei combattenti, per esprimere la loro gratitudine e il loro giubilo, vollero dedicato alla Regina delle Vittorie.

Per attuare la bellissima idea il Rettore della Chiesa convocò le madri della città che si costituirono in Comitato, con a capo, come Patrona la Principessa Boncompagni e come Presidente la signora Maria Ruggieri consorte del Potestà.

Data la vicinanza delle due cappelle, era necessaria la uniformità della decorazione, anche perchè le idee della esaltazione del sacrificio e della vittoria erano così affini e intimamente collegate, da richiedere un'unica celebrazione.

In una delle due cappelle saranno collocati due album contenenti, uno i nomi dei caduti per la Patria dal 1915 ad oggi, e l'altro i nomi di coloro che combattendo nell'Africa Orientale hanno, con la vittoria, dato all'Italia un Impero.

Il significato di queste opere è troppo chiaro perchè abbia bisogno di più diffuse spiegazioni. Lo scopo è unico: tener vivo nell'animo di chi verrà il pensiero di coloro che seppero sacrificare la vita per essi. Il grande poeta Ugo Foscolo innanzi alle tombe di Santa Croce scriveva che

a egregie cose il forte animo accendono  
l'urne dei forti . . . . .

Altrettanto confidiamo che operino nel pensiero delle nuove generazioni le due cappelle del tempio domenicano, affinché innanzi ad esse i giovani tifernati si accendano di quella forza che è necessaria perchè l'Impero, fondato con il sangue dei valorosi, possa essere consolidato sempre più con le opere di pace e se è necessario, difeso a costo di qualsiasi sacrificio.

# LE OPERE PUBBLICHE PRONTE PER LA INAUGURAZIONE DEL 28 OTTOBRE

## I. - L'acquedotto del centro urbano.

*Una elaborata relazione sull'acquedotto della nostra Città, ha compilato per la stampa lo Studio Sironi-Severi di Milano, cui fu commesso il progetto di riordino dell'acquedotto stesso. Da questa relazione stralciamo le seguenti principali notizie, destinate al pubblico tiferale che ama conoscere, che ama sapere. E le presentiamo senza quel ricco corredo di dati e di cifre, che, indispensabile e a posto in una pubblicazione a stretto carattere tecnico e scientifico, sarebbe di troppo in un riassunto divulgativo, come vuol essere il nostro.*

Uno dei problemi più gravi per le amministrazioni civiche di Città di Castello, è sempre stato quello dell'acquedotto: grave in quanto la sua risoluzione ha via via cozzato con serie difficoltà.

Il primo acquedotto cittadino risale a più di quaranta anni a questa parte: precisamente al 1896; ma già nel primo quindicennio, esso si rese insufficiente, poichè le sorgive captate di Bagnatella e Fontecchio, nelle pendici dell'Appennino a levante della città, non davano più una portata adeguata ai crescenti bisogni della popolazione. La popolazione era numericamente aumentata ed aumentate erano anche le esigenze del consumo, dovute allo svilupparsi degli impianti igienici nelle case e a sempre migliori forme di vita civica e privata. Così nel 1911 l'acquedotto fu completamente rifatto; e l'ingegnere progettista, abbandonata l'idea di ricercare lontane sorgenti che avrebbero richiesto spese ingenti per le condotte adduttrici, decise di tentare la trivellazione di due pozzi: il che fu fatto nella località a monte dell'abitato detta Barca, a circa 200 metri dalla riva sinistra del Tevere.

Questi pozzi diedero per allora risultati ottimi e poterono servire di completamento alle sorgenti del primo acquedotto, in modo da far fronte ai bisogni della Città fino al 1929 (quasi un ventennio), anno in cui l'Amministrazione Comunale provvide nuovamente ad integrare la

portata d'acqua con altri due pozzi, trivellati nella stessa località degli altri.

Il sollevamento dal sottosuolo era fatto con pompe che aspirando direttamente dai pozzi mettevano subito l'acqua in distribuzione sulle condotte del vecchio acquedotto. Ma questo sistema, per la natura stessa del sottosuolo, ha portato ad un intasamento delle condotte dovuto a grandi depositi di sabbia e di argilla sulla rete di distribuzione; intasamento che ha provocato l'inconveniente non dannoso ma certo sgradevole di veder dare dai rubinetti acqua con materie in sospensione. Questo fatto, obbligando l'Amministrazione Comunale a escludere l'uso dei contatori per il controllo del consumo, ha reso la dotazione assolutamente insufficiente al bisogno.

Da ciò nacque la necessità di addivenire a una generale revisione dell'acquedotto civico: il che fu determinato nel 1932, essendo Podestà al Comune il Dott. Luigi Mignini.

Il successivo Podestà, Capitano Cav. Dario Nicasi Dari — avendo intanto il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici approvato il progetto definitivo presentato dallo Studio Sironi-Severi di Milano, cui il Dott. Luigi Mignini l'aveva commesso — provvide con un mutuo al finanziamento dell'opera e all'inizio dei lavori.

L'attuale Podestà, Comm. Rag. Enrico Ruggieri, ha saputo con energia ed oculatezza risolvere e far perfezionare alcune pendenti pratiche amministrative, per cui i lavori, che procedevano piuttosto lentamente, poterono essere accelerati e condotti a termine sul finire dell'ottobre 1936.

L'annoso problema del civico acquedotto veniva così per Città di Castello risolto in modo definitivo e con opere degne dell'epoca Mussoliniana.

\*\*\*

Quale è stata la soluzione scelta?

Le possibilità idriche della zona non sono affatto buone: nelle vicinanze di Città di Ca-

stello non si contano sorgenti naturali abbondanti nè sulla riva destra, nè sulla riva sinistra del Tevere: se ne trovano piccole e di scarsa importanza. Non si poteva dunque pensare a studio di sorgive e quanto alle acque superficiali, sono anch'esse periodiche e nulle in periodi di siccità.

Una sorgiva proposta al Comune sulle pendici dei Monti Rognosi sopra Anghiari, risultò ad un attento esame di tecnici e di ingegneri, non utilizzabile, sia per la modesta portata, sia per il poco affidamento di sicurezza igienica, come per lo stragrande costo del condotto.

Si è così restati all'impiego dell'acqua del sottosuolo, risultata alle più accurate indagini, perfettamente rispondente alle necessità igieniche.

Calcolato che tra un trentennio la popolazione del Capoluogo del Comune Tifernate possa avere un incremento di 4500 abitanti sul censimento del 1932 che risultò di 8500, il progetto ha tenuto conto di una dotazione di litri 200 al giorno per abitante: ivi comprese tutte le necessità presenti e future della città, quali l'innaffiamento delle strade, dei giardini e degli orti, gli usi industriali ecc. Alla fine del trentennio, cioè nel 1963, la portata media continua necessaria alla città sarà di trenta litri al secondo; ma attualmente, tosto regolato il servizio, si rende largamente sufficiente la portata di 16 litri al secondo, che corrisponde a una dotazione di 160 litri al giorno per persona.

Nel 1932 la dotazione dell'acquedotto era di litri 140 al giorno per abitante: ma era dotazione puramente teorica perchè non veniva mai

raggiunta, prima a cagione del piccolo diametro dei pozzi (mm. 90) che li rendeva in parte insabbiati; poi per l'insufficienza della parete filtrante dei pozzi, intasato dalle incrostazioni; infine per la mancanza di portata e di pressione delle pompe, logorate dalla sabbia in sospensione dopo alcuni anni di funzionamento.

La captazione delle acque vien fatta con un doppio sollevamento: cioè con un primo impianto di pompe che aspirando l'acqua dai pozzi la immettono in vasche di decantazione; con un secondo impianto di pompe che aspirando l'acqua decantata, la inviano alla rete di distribuzione.

Così era previsto in progetto; su richiesta poi del Consiglio Provinciale Sanitario furono interposti filtri a sabbia tra la decantazione e la vasca di raccolta. Sicchè attualmente, nel passare dai pozzi alle vasche, l'acqua attraversa un impianto di aerazione, dove viene eliminata quella piccola quantità di anidride solforosa e di ferro ch'essa contiene; dopo le vasche di decantazione, e prima di giungere alle vasche di raccolta dalle quali le pompe la mandano alla rete di distribuzione, passa attraverso ai filtri a gravità; ottenendosi così un'acqua assolutamente limpida, incolore e priva di qualsiasi cattivo sapore.

La vecchia rete di distribuzione presentava delle gravi deficienze per l'insufficienza di diametro delle condotte secondarie, per le rilevanti incrostazioni, per l'eccentricità del serbatoio (posto come ognuno sa a Croce di Ferro) e il suo modesto funzionamento come compensatore delle sorgive. Lo stesso impianto di sollevamento, già

in precarie condizioni di funzionamento per la progressiva incrostazione dei tubi e i continui depositi di sabbia nei punti bassi delle condotte, non riusciva più a dare la pressione bastevole per mandare l'acqua fino al serbatoio.

La nuova rete viene invece alimentata da due opposti punti: da porta S. Giacomo con la condotta proveniente direttamente dai pozzi; da porta S. Florido con la condotta proveniente da un nuovo serbatoio co-



L'edificio dei filtri e stazione delle pompe di sollevamento dell'acqua potabile.

struito sulle pendici della collina Franchetti, alla destra del Tevere.

Le tubazioni principali, di un diametro che varia da 150 a 175 mm., cingono interamente l'abitato cittadino e lo dividono in quattro rioni pressochè eguali; e riordinate sono state altresì tutte le tubazioni secondarie, attraverso le quali sono stati creati nuovi collegamenti, che se anche di piccolo diametro, data la loro frequenza equilibrano perfettamente la distribuzione, oltre a permettere, in caso di guasti, un facile sezionamento della rete.

L'acquedotto è attualmente alimentato da cinque pozzi: quattro preesistenti, migliorati nelle condizioni, e uno di nuova perforazione, del diametro di 250 mm. che si spinge alla profondità di 50 metri e si ha così a disposizione una portata complessiva più che sufficiente per il fabbisogno attuale e futuro della nostra città.

L'impianto di sollevamento dai pozzi, l'impianto di filtrazione, l'impianto di sollevamento per la mandata alla rete di distribuzione, sono stati eseguiti con le migliori norme della tecnica moderna.

Per immagazzinare l'acqua nelle ore di minor consumo e fare in modo che la portata continua possa essere completamente utilizzata, è stato costruito, come si è detto, un serbatoio seminterrato sulla collina Franchetti: serbatoio a due vasche concentriche, cilindriche, coassiali, munite di sfioro e di scarico di fondo, della capacità di 350 mc. ciascuna, in cemento armato.

•••••

La realizzazione delle opere ha richiesto un tempo piuttosto lungo, sia per la difficoltà di

costruire un nuovo acquedotto utilizzando, quanto più è stato possibile, il materiale del preesistente senza interrompere il servizio di distribuzione o, per lo meno, riducendo al minimo il disagio della cittadinanza.

Il lavoro, per volere delle Gerarchie e per personale interessamento del Podestà Comm. Rag. Enrico Ruggieri, è stato realizzato con la sola mano d'opera cittadina.

Le opere murarie e idrauliche sono state eseguite dalla impresa cittadina Andreoni Bernardo e C. che ha dimostrato capacità e diligenza nella condotta dei non facili lavori, specie se si tiene conto delle difficoltà climatiche cui dovette anche far fronte nell'inverno del 1935.

Le apparecchiature idriche e la sistemazione dei macchinari riutilizzati, sono state eseguite dalla officina specializzata Vincenti di Città di Castello.

Il costo del lavoro è stato complessivamente di lire 1.100.000 circa.

Portati a termine i lavori nell'ottobre 1936, l'esercizio dell'acquedotto è entrato ora in regolare funzionamento, con la installazione dei contatori che permettono di controllare il consumo e assicurare la distribuzione a tutti gli utenti.

Hanno dato il proprio valido contributo alla soluzione del problema — ed è giusto che a loro sia dedicato un riconoscente pensiero — il Comm. Ing. Pascucci, ingegnere capo del Genio Civile di Perugia, l'Ing. Felice Grossi, Direttore dei lavori per conto dello studio progettista Sironi-Severi di Milano, l'Ing. Vincenzo Padovani, ingegnere capo del Comune di Città di Castello, il Prof. Filippo Niccolini, assistente ai lavori.

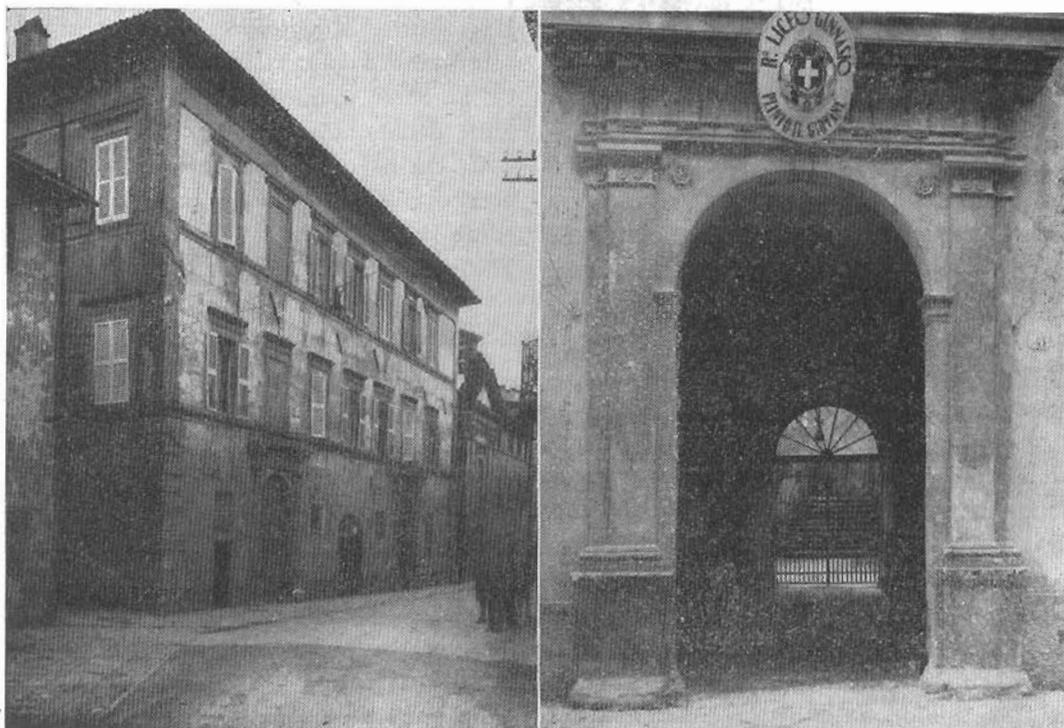
## II. - L'Edificio del R. Liceo-Ginnasio.

Città di Castello sentiva da tempo la mancanza di un istituto di cultura media superiore che favorisse la gioventù tifernate nella scelta degli studi. Con la riforma Gentile, l'orientamento della gioventù cittadina piegò verso gli studi classici: e le nostre autorità non esitarono a far convergere i propri sforzi nella richiesta di un R. Liceo, che completasse, come si è detto, il corso dell'insegnamento medio classico, così bene avviato con un ginnasio che raccoglieva una popolazione scolastica da contarsi a centinaia.

Per un R. Liceo classico, che il Governo Fascista, su parere favorevole di autorità scolastiche provinciali e su altrettanto favorevoli relazioni di ispettori ministeriali, era propenso a concedere, si rendeva indispensabile il possesso da parte del comune di un edificio che servisse adeguatamente di sede. Condizione indispensabile alla concessione, era appunto l'edificio. Non era sperabile che la scelta dell'edificio seguisse la concessione, perchè la concessione poteva avvenire solo in grazia dell'esistenza dell'edificio.

A una costruzione nuova si opponevano due elementi essenziali: il tempo e il finanziamento; così si pensò all'acquisto del palazzo Corsi, in capo a Via XI Settembre, presso porta S. Giacomo, che a giudizio di tecnici era il solo in Città di Castello che con pochi lavori di siste-

Il sig. Podestà Comm. Rag. Enrico Ruggieri invitò a più riprese la Commissione tecnica Provinciale Scolastica, composta del R. Provveditore agli Studi, del Medico Provinciale e di un ingegnere del Genio Civile, perchè esaminasse il palazzo e si rendesse conto della entità degli am-



L'edificio del R. Liceo-Ginnasio e il portone d'ingresso.

mazione potesse essere destinato allo scopo. Questo palazzo, oltre alla capacità di contenere, decorosamente e possiamo anche dire comodamente, un notevole numero di aule, di uffici, di annessi, permetteva ampliamenti tali da soddisfare anche alle possibili esigenze scolastiche dell'avvenire. Nell'area a tergo, infatti, oltre alle cinque aule preventivate in un primo progetto, si poteva fare conto di altre quattro aule nuove; e se eventualmente si presentasse la necessità di un ulteriore sviluppo, questo potrebbe trovare la possibilità di attuazione dopo espropriazioni di limitato valore, essendo l'isolato a tergo del palazzo stesso costituito da povere e mal conservate casette. Di più, data la conformazione dell'area e la sua esposizione, qualunque fosse la entità dell'ampiamiento, poteva esserne consentita la esecuzione sotto la stretta osservanza del Decreto Ministeriale 4 maggio 1925 che detta le norme per la compilazione dei progetti di edifici scolastici.

pliamenti ritenuti necessari: e la Commissione in più sopralluoghi ha sempre riconosciuto che il Palazzo Corsi, per le generali ottime condizioni in cui si trovava, poteva assai bene adattarsi allo scopo.

Prima di addivenire all'acquisto, il Podestà, a garanzia degli interessi del Comune, richiese all'ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico di Finanza di Perugia, l'invio di un funzionario competente che redigesse una perizia del fabbricato da acquistarsi. La perizia, invece, fu redatta dallo stesso ingegnere capo, che valutò il fabbricato lire 296.500.

Una commissione, presieduta dallo stesso sig. Podestà, e composta del Segretario del Fascio e dei consultori sigg. Cav. Geometra Vittorio Vincenti e Avv. Cav. Carlo Zaganelli, ha trattato l'acquisto: e di fronte alla perizia privata presentata dal proprietario, che fissava la stima del fabbricato in lire 451.368,40 ne determinava il prezzo in lire 300 mila. La consulta approvò l'operato della Commissione.

Così Città di Castello ha potuto entrare in possesso di un fabbricato, che opportunamente adattato, può accogliere tutta la popolazione scolastica del R. Liceo Ginnasio; sarà evitato in questa maniera l'inconveniente che si verificò nel primo anno di concessione, allorchè l'istituto dovette funzionare in due distinti fabbricati, con notevole disagio della Presidenza, del Corpo insegnante e della stessa scolaresca.

L'intero fabbricato, così come si presenta a lavori di ampliamento ultimati, contiene i seguenti vani:

Al piano terreno rialzato: tre aule e la speciale aula di fisica di nuova costruzione. Nel fabbricato esistente: un gabinetto di fisica con annessa officina e gabinetti igienici per professori ed alunni.

Al primo piano: tre aule di nuova costruzione. Nel fabbricato esistente 5 aule, la sala di Presidenza, l'ufficio di Segreteria, una sala per professori, una sala per studentesse, la biblioteca, i gabinetti.

Al secondo piano, all'altezza del quale non giunge il corpo di fabbricato di ampliamento, cinque aule, un gabinetto di scienze e uno di chimica, una biblioteca per alunni, una sala per signorine, gabinetti per professori, per studentesse, per alunni: tutto nel vecchio fabbricato esistente.

Al terzo piano: l'abitazione del custode, consistente in tre vani.

Come si è detto i lavori di ampliamento e di sistemazione sono stati eseguiti secondo le norme prescritte dal Decreto Ministeriale 4 maggio 1925: per cui i pavimenti sono in marmette bianche di calcestruzzo a graniglia; arrotondati tutti gli angoli e gli spigoli d'incontro dei muri dei pavimenti e dei soffitti con le pareti. Nei locali d'igiene e nei gabinetti l'acqua è

stata distribuita convenientemente in abbondanza.

Le dimensioni delle varie parti sono state scrupolosamente studiate ed osservate, per cui si è ottenuto un complesso di capacità, di cubature e di igiene quale odiernamente si richiede per gli edifici scolastici.

Quale è, in finale, il costo dell'edificio?

Non vogliamo assumere il compito di fare i conti a vanvera, nè quello di stare a sottilizzare sulle cifre, sui preventivi, sui progetti.

Il fabbricato ci voleva: per costruirlo di nuova pianta si doveva parlare di milioni, che non si potevano chiedere nè ad Arlecchino, che ne ha tanti, nè al sig. Bonaventura, che uno, almeno, trova sempre modo di rimediare.

La sistemazione e l'ampliamento, con le sette aule nuove, costerà intorno alle 220 mila lire, ivi compresi gli imprevisti. Mettiamo pure che a conti definitivi si possa arrivare a 250 magari a 300 mila lire. Aggiunte al costo del fabbricato si toccheranno in complesso le 600 mila lire. Come si vede siamo ancora molto lontano dal numero dei milioni che avrebbe costato un edificio costruito di sana pianta. Si potrà obiettare che un edificio nuovo poteva meglio rispondere alle esigenze della scuola, della didattica, dell'insegnamento, forse anche dell'igiene. Si capisce, con i mezzi abbondantemente profusi, si può fare tutto da gran signori: e, alla fine, anche a noi piace la signorilità: ma le grandi spese o prima o poi vanno pagate: mentre così siamo rimasti nei limiti ordinari del bilancio. Accontentiamoci, sicchè, per ora, di questo poco, che ha avuto l'approvazione e il benestare di tutte le Commissioni Tecniche Scolastiche Provinciali, e di tutti gli ispettori ministeriali, e che è sufficiente per i bisogni cittadini di almeno cento anni.

### III. - La pavimentazione delle strade.

Il sistema di pavimentazione a larghe lastre di pietra, usato fin qui, per le vie principali urbane, a Città di Castello, sembrò per le condizioni particolari del luogo, il meglio rispondente tra tutti quelli fino allora praticati. Servì anzi, di modello ad altre città dell'Italia centrale; e qualche lustro a questa parte maestranze cittadine e pietra dei nostri monti fecero una lunga gita in treno per andare ad abbellire il corso princi-

pale di Rieti. Non servì di intoppo nemmeno il trasbordo di Fossato di Vico. Ma il costo unitario di formazione risultava elevato, come rilevante era il costo di manutenzione; di più tal sistema di pavimentazione presentava parecchi inconvenienti, dovuti non solo alla influenza degli agenti atmosferici, ma altresì all'azione del transito crescente. La rottura delle lastre era frequente, la sfaldatura facile; di modo che si andavano via

via formando pozzanghere e fanghiglia. Questo per le vie interne della città. Per le vie di circoscrizione le cose non andavano certamente meglio: con una soprastruttura di ghiaia e pietrisco, non rispondevano più ai bisogni e all'intensità del traffico esterno, che era giunto a rendere tali vie oltremodo polverose ed impraticabili.

Così l'Amministrazione comunale cittadina, sotto l'impulso del Podestà Comm. Rag. Enrico Ruggieri, venne nella determinazione di affrontare in pieno il problema di una sistemazione decorosa e insieme economica che non consentisse più gli inconvenienti lamentati e nello stesso tempo fosse in tutto rispondente ai caratteri tecnici ed igienici di una moderna pavimentazione; non trascurasse il lato estetico, la dove il transito è prevalentemente pedonale e la strada si sviluppa nel centro urbano, mentre nelle strade di circoscrizione, dove il transito è prevalentemente di veicoli, è stato adottato un tipo di pavimentazione resistente, a basso costo unitario, che in seguito permetta una facile e non costosa manutenzione e fosse rispondente agli ultimi criteri della tecnica stradale.

Parallelamente al problema delle strade si è dovuto affrontare il problema della fognatura: sistemazione e rafforzamento di vecchi tratti, creazione di nuovi là dove la fognatura non esisteva affatto.

La redazione del progetto — dovuta all'ing. dott. Elío Valeri, cui fu affidata anche la direzione dei lavori — non ha dato luogo a particolari difficoltà in quanto la scelta dei tipi di pavimentazione e di fognatura da applicare, erano in ciascun caso quelli che la lunga pratica aveva già sanzionato come i più rispondenti alle particolari esigenze ambientali.

Qualche difficoltà, per contro, è stata incontrata nell'applicazione dei sistemi costruttivi, perchè resta sempre un po' difficile conciliare esigenze tecniche e di transito, con esigenze estetiche ed economiche.

Con la coadiuvazione degli assistenti designati dal Comune, Prof. Filippo Niccolini e sig. Renato Ottaviani, tutti due dell'Ufficio Tecnico Comunale, l'esecuzione dei lavori ha potuto procedere regolarmente.

L'impresa assuntrice dei lavori, la Ditta Badioli di Pesaro, ha dovuto superare qualche difficoltà per l'approvvigionamento dei materiali, a cagione del particolare e delicato periodo che l'Italia attraversava: i difficoltà superate, tuttavia

abbastanza bene, date le alte capacità di acquisto dell'Impresa e le sue larghe e ottime relazioni commerciali.

Le caratteristiche della nuova pavimentazione a mattonelle di asfalto compresse, eseguita in Via XI Settembre, in Via Roma, in Piazza Vitelli, in Via Mazzini, al Corso Vittorio Emanuele — che è quanto dire nell'arteria principale attraversante longitudinalmente tutta la città, e dove il transito è prevalentemente pedonale — sono quelle di presentare una stabilità e una durata considerevoli, il massimo requisito igienico, la minima (e si potrebbe dire trascurabile) spesa di manutenzione: e tutto questo unito a una considerevole linea estetica, che in un'opera pubblica ha pure il suo non trascurabile valore.

Per le vie Armando Diaz, Vittorio Veneto, Raffaele De Cesare, Rio Secco, che formano o la strada di circoscrizione o sono di unione a vie della massima importanza ed a transito di veicoli di qualunque tipo, è stata usata la pavimentazione a trattamento in semi-penetrazione, con manto superficiale antisdrucchiole e antiabbagliante.

Questo è sembrato il tipo più rispondente al caso nostro, in quanto ai sicuri requisiti di durata, di facilità di manutenzione e d'igiene, si aggiunge il costo unitario relativamente basso.

Per la via S. Florido, che percorre la città, trasversalmente, si è ritenuta sufficiente la sistemazione del lastricato preesistente; sono state adoperate le lastre provenienti dal disfaccimento delle vie longitudinali, previa la squadratura e la martellinatura; è stato preparato un solido sottofondo e sono stati formati i giunti elastici, impermeabili, ottenuti con la colatura di idrobittume e sabbia.

La sistemazione della fognatura nei corrispondenti tratti è stata eseguita con tubi a sezione circolare o con condotti a sezione ovoidale a fondo liscio a cemento, a seconda del volume di liquido da convogliare, ora limitato ora considerevole.

Il complesso delle opere ha richiesto un numero globale di 15 mila giornate lavorative, con un importo pagato alle maestranze di lire 200 mila. Anche sotto il punto di vista del problema della disoccupazione, dunque, il lavoro di sistemazione delle strade nella nostra città ha dato un notevole contributo.

Tenga presente anche questo il facile critico che misconosce l'eroismo del silenzio.

## IV. - Il campo sportivo.

I favori per l'ampliamento e il completamento del piano di stazione della Ferrovia Centrale Umbra (prolungamento Umbertide-Sansepolcro), reclamarono a Città di Castello il sacrificio di parte del piazzale che serviva da campo sportivo. Non si potrebbe, certamente, concepire se non da menti arretrate, senza campo sportivo una città come la nostra, che oltre ad aver avuto, in tutti i tempi, enti per la educazione fisica del popolo, sollecitatori di manifestazioni ginniche e di competizioni atletiche, ha ora anche una serie di scuole pressochè completa ed ha organizzazioni giovanili fiorentissime, cui il campo sportivo diviene una necessità indiscutibile.

Il Podestà, Comm. Rag. Enrico Ruggieri, resosi conto dell'innegabile disagio in cui veniva a trovarsi senza un campo sportivo la gioventù tifernate, commise all'ufficio tecnico Comunale il compito di redigere un progetto: il quale è stato sviluppato secondo le istruzioni contenute nel progetto tipo diffuso a cura degli organi del Partito Nazionale Fascista.

Il nuovo Campo, che si chiamerà appunto « Campo del Littorio » e che nelle opere essenziali si sarebbe potuto inaugurare durante la giornata di apertura della *Settimana Tifernate* (12 settembre), sorge lungo il lato sinistro della strada Provinciale tifernate che conduce a Sansepolcro, a meno di 350 metri dalle mura cittadine.

Non ci pare cosa inutile illustrare le caratteristiche tecniche della costruzione, quali già si vedono per lo stato presente dei lavori e quali saranno a lavori del tutto compiuti.

Il Campo ha una estensione di oltre due ettari; e secondo l'asse longitudinale è orientato nel senso nord-ovest, sud-est. Perchè la strada Provinciale della lunghezza di 9 metri, non abbia a rimanere ingombra pel concorso di automobili e di pubblico durante gli spettacoli, il muro di cinta è stato opportunamente costruito, rispetto al lato sinistro

della strada stessa, in ritiro di tre metri.

Il Campo, nel quale si accede soltanto dalla strada provinciale, è stato portato in piano mantenendolo un metro e 20 centimetri al disotto del piano della strada suddetta, per meglio vincere la differenza di livello di m. 3,20 che esisteva fra la strada provinciale e il lato di cinta sud-ovest. Il riempimento è stato effettuato con materie terrose e ghiaiose.

Lungo i muri di sostegno è stato formato un riempimento ininterrotto di ghiaia che serve ottimamente da drenaggio. Per tutta la superficie del Campo, nelle materie terrose livellate, è stato altresì disposto uno strato di materie ghiaiose del complessivo spessore di cm. 40; e sopra questo, altro strato di terreno vegetale dello spessore di cm. 20, che viene a completare il piano del campo. Così lo smaltimento delle acque piovane avviene in modo rapido attraverso i drenaggi e i canali di raccolta, formati con tubi di cemento.

Il muro di cinta, costruito sopra il muro di sostegno o, se vogliamo esser più chiari, di fondazione, è in mattoni e malta di cemento, dello spessore di cm. 30, rinforzato ogni cinque metri da un colonnino della sezione di cm. 30 × 30. Il lato lungo la strada provinciale è dell'altezza di 3 metri, mentre lungo i lati minori, decresce fino a m. 2,50 di altezza; e questa altezza è conservata anche per l'altro lato maggiore di tergo.



I lavori in corso al « Campo sportivo del Littorio ».

Tre sono gli ingressi al campo: uno principale, aperto al centro del muro parallelo alla Provinciale; due secondari, della larghezza di m. 3,50, aperti nel medesimo muro ed alla distanza di m. 68 da quello principale. L'ingresso principale è diviso in tre parti: la parte centrale è della larghezza di m. 4,60; le due laterali sono della larghezza di m. 3,55: in complesso m. 11,70. A questo ingresso sono annessi due vani per la vendita dei biglietti.

Tutti gli ingressi sono chiusi da cancellate di ferro munite di lamiera, per impedire la visibilità dall'esterno.

In prossimità dell'angolo est del recinto sarà costruito un piccolo fabbricato di due vani che servirà per il custode ed a cui è annesso un ingresso, diremo così, privato, che servirà per il custode stesso e per gli sportivi nei giorni di allenamento.

Secondo le prescrizioni della Federazione del Calcio, il campo di giuoco è limitato da una rete metallica dell'altezza di m. 2, sorretta ogni quattro metri da puntoni di ferro. Lungo la rete sono praticati tre ingressi: uno di fronte alle tribune, per l'eventuale accesso al Campo delle Autorità e uno ad ogni estremità delle tribune, per l'accesso degli atleti.

Il campo del giuoco del calcio è delle dimensioni di m. 60  $\times$  110; esso è perfettamente livellato; ed essendo il suo fondo costituito, come si è già detto, di uno strato di cm. 40 di materie ghiaiose e di cm. 20 di terra convenientemente battuta, lo smaltimento delle acque piovane avviene rapidamente per assorbimento.

Nel Campo del Littorio, che una volta completato, secondo il progetto, in tutte le sue parti, sarà uno dei più belli della zona, troveranno posto i seguenti giuochi: Corse podistiche in pista; salto in lungo; salto con l'asta; salto in alto; lancio; giuoco delle bocce; castello ginnastico; tennis.

Sarà, in una parola, un vero e proprio Campo polisportivo.

La pista per corse podistiche è sviluppata alla periferia del campo per il giuoco del calcio; il suo bordo interno dista m. 1,50 dal campo stesso; la sua larghezza è di m. 5, in modo da rendere possibile nelle gare di velocità, la disposizione di quattro corsie larghe ciascuna m. 1,22, corrispondenti a quattro corridori. Sviluppa una lunghezza di m. 389,70, e il rettangolo di fronte alle tribune è di m. 110.

Il fondo della pista è formato da uno strato di cm. 60 di materie ghiaiose e da un sovrastro di terra convenientemente battuta. Le curve, del raggio di m. 31,50, sono sopraelevate con pendenza trasversale dell'8 %.

Tra il campo per il calcio e la pista per le corse podistiche, in corrispondenza delle lunette, sono distribuite le fosse per i salti. Nelle stesse lunette trovano posto anche le pedane per i lanci; mentre il giuoco del tennis e il giuoco delle bocce sono distribuiti nello spazio esistente tra la pista e il muro di cinta del lato sud-ovest.

Per ragioni finanziarie l'allestimento completo delle opere del campo avverrà a lotti. Per ora è stata effettuata la costruzione delle opere indispensabili; ma appena il finanziamento totale sarà reso possibile, saranno costruite le tribune in cemento armato, sotto cui saranno distribuiti i locali necessari a quella che può dirsi la « vita » del campo. Sarà costruito un piccolo fabbricato composto del solo pianterreno, in cui troveranno posto due sale per spogliatoio atleti, un vano per doccie, un posto di medicazione, una saletta per l'arbitro. In altri lati del campo saranno costruite altre tribune in legno, gabinetti per pubblico, un fabbricato per deposito attrezzi. Vi sarà largamente condottata l'acqua potabile. Alla fine, dunque, l'opera, il cui preventivo sale a lire 290 mila, sarà degna della città e delle sue possibilità future nel campo degli sports.

*Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo ventesimo è il secolo della potenza e della gloria del lavoro.*

**MUSSOLINI.**

# FULGENZIO FABRIZI

L'EROE garibaldino Fulgenzio Fabrizi, alla memoria del quale la città natale erige un busto in bronzo, nacque a Città di Castello il 29 ottobre 1822 da Florido di Lucantonio Fabrizi e da donna Verreconda di Francesco Ravaioli sua consorte.

Era della parrocchia di S. Giuliano (Riosacco); e la casa dove aprì gli occhi alla luce è l'ultima alle cortine del Cavaglione, sulla destra di chi volge le spalle alla città.

Nel 1827, quando il Fabrizi aveva appena cinque anni, questa casa del Cavaglione era segnata in Catasto col numero civico 13: ad ditata col nome di Casa di Florido Fabrizi, vi abitavano Florido stesso, la consorte Verreconda, Amanzio, Crescenziano, Francesco, Antonio; dal che si può arguire che il nostro eroe era il secondo genito di quattro figli.

Non è stato potuto stabilire perchè gli storici lo abbiano chiamato Fulgenzio, dacchè per nome di battesimo ebbe quello di Crescenziano o Crescenzio; e, in aggiunta al primo, gli altri due di Giuseppe e Giovanni.

Lasciò la città natale che aveva 27 anni per andare volontariamente alle armi. La vicenda storica di quel tempo è nota: sul finire del 1848, Pio IX, sotto la minaccia della plebe, lascia Roma e si rifugia a Gaeta, ospite del Re di Napoli. Succede un periodo

di sgomento, poi i seguaci di Giuseppe Mazzini, accorsi da ogni parte della divisa Penisola, dominano la situazione, e nasce l'idea di una Repubblica Romana, di tipo potremo dire, classico.

Città di Castello, appartenente all'antico Stato Pontificio, diventa città della Repubblica Romana. Il popolano Angelo Brunetti, detto *Cicernuacchio*, fu a Città di Castello nell'ultima decade di Marzo del 1849 a far propaganda per questa Repubblica che doveva preconizzare una Repubblica Italiana.

Partì il Fabrizi entusiastato da quella propaganda o era già partito di propria iniziativa?

Mancano in proposito, notizie esatte.

Anonimo fra gli anonimi, il Fabrizi, ricordato per animoso e vivacissimo, trova modo di distinguersi a

Ponte Milvio, in quella giornata del 3 giugno che fu durissima per le armi di Roma e segnò il principio della caduta della Repubblica.

L'episodio è magnificamente narrato così da Francesco Domenico Guerrazzi nel suo libro « *L'Assedio di Roma* »:

*L'assalto del Ponte Milvio per altro non merita andare rammentato, che per un gesto degno dell'antica storia, e veramente dei così fatti se ne incontra nella*



FULGENZIO FABRIZI  
L'eroe garibaldino di Ponte Milvio.  
(Busto dello scultore tifernate prof. Elmo Palazzi).

greca, come nella romana, ed eziandio nella nostra italica del decimoquinto secolo; se nonch  temo forte, che ogni popolo abbia voluto vantare il suo di simile natura copiandolo da un altro, il quale forse non sar  successo mai tranne nella immaginazione dello scrittore; ma quello, che io narro come accaduto ai giorni nostri, e che molti vivi lo possono testimoniare, non pu  fornire argomento di dubbio. Il ponte Milvio si allarga una dozzina di braccia, ed   lungo circa a trecento: lo reggono cinque archi di quindici braccia di luce, e cinque piloni alquanto meno larghi; rotto il primo su la sinistra sponda per dodici braccia, gli altri avevano minato con polveri artificiali per ruinarlo, secondo la occorrenza, in un attimo.

I francesi qui come altrove ci colsero inaspettati, e con infallibile colpo uccisa la sentinella sostarono per paura di scoppio; pure bersagliando alla lontana chiunque si attentasse di porre il piede sul ponte della sponda sinistra. Per accertare l'esito della impresa un Leblanc, colonnello del Genio francese, aveva ammunito pi  sotto al ponte una zatta con armi da servire a parecchi bersaglieri che avrebbero traversato il fiume a noto; a troncato il disegno ecco un Fulgenzio Fabbrizi di Citt  di Castello si tuffa ignudo nel fiume, e stretta co' denti la

corda a cui stava ormeggiata la zatta, adoperandoci gli sforzi supremi la tira seco; se lo fulminassero i Francesi, che se l'erano vista fare proprio sotto gli occhi, non   da dire, e crebbero la furia quando cotesto animoso si trov  in mezzo alla corrente a contrastare coi vortici, che lo tiravano in fondo, e con la zattera, la quale sbalzata a urtoni gli ammaccava la persona, tuttavolta cos  egli prov  amica la fortuna, ch  pesto, ma incolume di ferite pot  attingere l'altra sponda.

Ma il ponte cadde in potest  dei Francesi, i quali padroni delle alture menavano strage dei nostri, senzach  potessimo offenderli noi.

Il fiero scrittore toscano cambi , forse, per comprensibile distrazione, il nome di Crescenzo in quello di Fulgenzio. Ma il nostro non ci ha perduto nulla. E ora il nome della storia ha avuto



GIUSEPPE GARIBALDI  
al tempo della difesa di Roma del 1849.

ragione di quello dell'anagrafe.

Anche la inglese Jessie Withe, che divenne italiana per avere sposato Alberto Mario, che segu  Giuseppe Garibaldi in molte campagne e ne scrisse la « Vita », fa cenno del Fabrizi e dell'episodio famoso di Ponte Milvio:

Contemporaneamente all'attacco della villa Pamphili, il generale Sauvin (sic), che proditoriamente si era impossessato di monte Mario, condusse la sua brigata a sorprendere ponte Milvio o Molle a

monte della città. Il ponte ha otto metri in larghezza e quasi duecento in lunghezza. I romani avevano minati i grandi archi, risoluti di farlo saltare in aria, se mai i francesi avessero accennato di impossessarsene; premeva assai ai fran-

gionieri i pochi nostri di guardia. Audace concetto, più audace colui che lo sventò; e fu un romano per nome Fulgenzio Fabrizi, che si gettò nudo nel fiume colla sciabola stretta fra i denti, afferrò la zattera e coi denti e le mani la tirò per



Documenti del volontarismo rifernate: I superstiti della Campagna del 1859, il 16 maggio 1909 allorchè fu solennizzata la ricorrenza del cinquantenario.

cesi d'impedire che questo proposito si effettuasse, lo che avrebbe impedito il loro passaggio. Anche qui pochi a presidio.

Da un momento all'altro, un colpo bene aggiustato uccise la sentinella romana e viva scaramuccia seguì fra i nostri che si sforzavano per far saltare in aria il ponte e i francesi che vi si opponevano. Da parte dei francesi combattevano: una compagnia di cacciatori, un battaglione di fanteria leggera, un altro di linea; mentre il tenente colonnello del genio aveva preparato una zattera dentrovi fucili per volteggiatori che dovevano passare il fiume a nuoto e condurre pri-

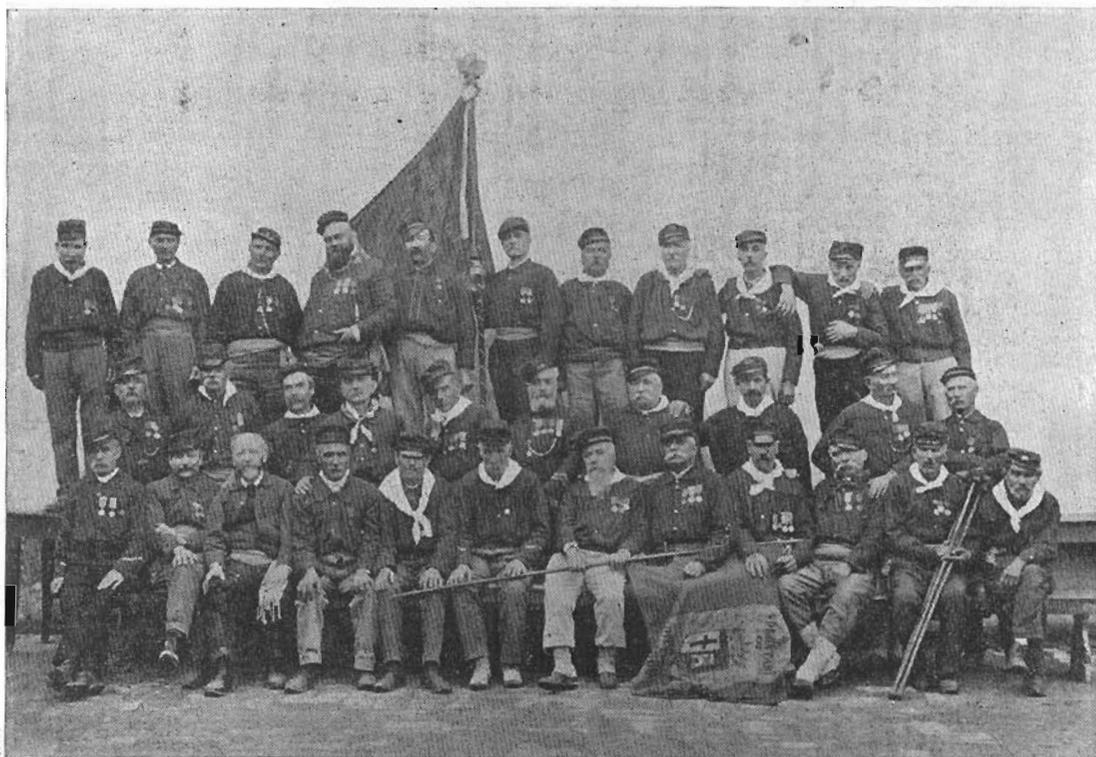
il fiume sulla riva; mentre i nemici lo fulminavano indarno con un nembo di palle.

D'altra barca francese s'impadronì Enrico Gori, ma anche questi sforzi eroici rimasero infruttuosi, essendosi il nemico insignorito della torre quadrata che sorge a capo del ponte a destra, e di là saettò a tal segno i nostri, che dovettero indietreggiare. Nemmeno allora osarono i francesi varcarlo per paura delle mine; giacchè i nostri avevano rotto uno dei piccoli archi; perciò quelli fecero passare alcuni dei loro a nuoto, poi riparato il piccolo arco vi supplirono con barche e scaricarono le mine. Troppo

*tardi il governo militare di Roma inviò sul luogo truppe e due pezzi d'artiglieria, impotenti per cacciare il nemico dalla torre e dai colli opposti, mancando a destra posizioni sufficientemente alte per dominarli.*

pare utile, ai fini della completa conoscenza del Tifernate, riprodurre nel testo esatto tutta la pagina del volume:

*Mentre si svolgevano a Villa Corsini e al Vascello questi gloriosi episodi, la brigata leggera del generale Sauvant, già*



Documenti del volontarismo tifernate: un gruppo di superstiti delle Campagne del 1860, 1866 e 1867.

La qualifica di « romano » non deve essere intesa nel comune senso di « nato a Roma » ma invece in quello di appartenente alle milizie romane, come facilmente si desume dal contesto di tutto il capitolo dell'assedio di Roma nella citata *Vita di Giuseppe Garibaldi*.

Non c'è opera che illustri o narri il periodo storico della Repubblica Romana, che Fulgenzio Fabrizi non sia ricordato. Ne parla nel suo volume il Generale Corselli; ne parla Cesare Cesari nel suo « La difesa di Roma ».

Il Cesari diminuisce un poco l'episodio (che il Guerrazzi e la Mario tanto esaltano), riconducendolo a più ristrette linee. Ma ci

*padrona di monte Mario, scendeva per occupare Ponte Molle. Premeva soprattutto agire di sorpresa per evitare che le sentinelle romane, avvisate in tempo, facessero scoppiare le mine già preparate sotto gli archi.*

*Infatti, mentre gli uomini di guardia riposavano tranquilli, fidando essi pure sull'assicurazione dell'Oudinot (l'armistizio che doveva durare sino al giorno 4), un colpo di fucile tirato con grande precisione uccideva una sentinella, e subito dopo nutrite scariche, dirette all'imboccatura del ponte, impedivano ai difensori di avvicinarsi per dar fuoco alle mine.*

*Tre compagnie appartenenti al 1° Cac-*

ciatori, al 13° leggero e al 13° di linea, guidate dal tenente colonnello Duprat, irrupero di corsa sul ponte e cominciarono di là a fulminare il plotone di guardia, che, prese le armi, si era subito schierato per rispondere. Contemporaneamente, una piccola zattera con 25 fucili veniva staccata dalla sponda destra, seguita a nuoto da altrettanti volleggianti francesi destinati a passare il fiume per catturare il posto di guardia. Il carabiniere Fabrizi, di Città di Castello, gettatosi in acqua, riuscì ad afferrare la corda della piccola imbarcazione e trascinarla nuotando alla sponda, senza che alcuno dei molti colpi, sparatigli contro, lo colpisse. Un'altra barca, cogli abiti, fu parimenti presa dal maresciallo dei carabinieri Emilio Gori; ma questi sforzi furono inutili: i Francesi riuscirono ad impadronirsi del ponte, il colonnello Leblanc fece scaricare le mine, e i Romani, per quanto aiutati da rinforzi sopraggiunti, dovettero abbandonare quell'importantissima posizione e ritirarsi sui Colli Parioli.

Alla lotta cruenta, che si era combattuta in quel giorno al Vascello e a San Pancrazio, (v'eran caduti Enrico Dandolo, Angelo Masina e il Daverio, il Ramorino, il Paolini, il Peralta, il David, il Bornet, il Grassi ed altri, tra cui Goffredo Mameli che morì tre giorni dopo, e Antonietta Colombo, moglie del tenente Porzio e cugina del colonnello Masi...) si aggiungeva, da parte dei difensori, la perdita di Ponte Molle, che significava non solo il dominio della via Flaminia e delle due sponde del Tevere, ma la presenza dei Francesi minacciosi in un altro punto delle mura di Roma.

Quel « carabiniere », non è da prendersi nel significato di appartenente all'Arma Fedelissima. Si dicevano allora Carabinieri

quei militi muniti di carabina moderna di precisione. La prima organizzazione di « Carabinieri » in questo senso fu fatta se la memoria non ci tira un brutto scherzo, a Genova.

Dal 1849 in poi, fino al 1887, anno in cui il Fabrizi fu assunto quale bidello della scuola elementare comunale di via Gesù e Maria in Roma, il buio si addensa sulla sua vita. Dall'incartamento di assunzione risulta che faceva il commerciante (ma non è detto di che) e che aveva una istruzione passabile. Tale « cospicuo » impiego tenne per 16 anni, fino al 1903.

Ebbe due mogli e morì il giorno 14 maggio 1910, alla invidiabile età di anni 88.

Non si hanno altre notizie biografiche.

Ha vissuto, in una parola, tutto il periodo del Risorgimento italiano e i primi decenni del travaglioso assestamento del nuovo Regno.

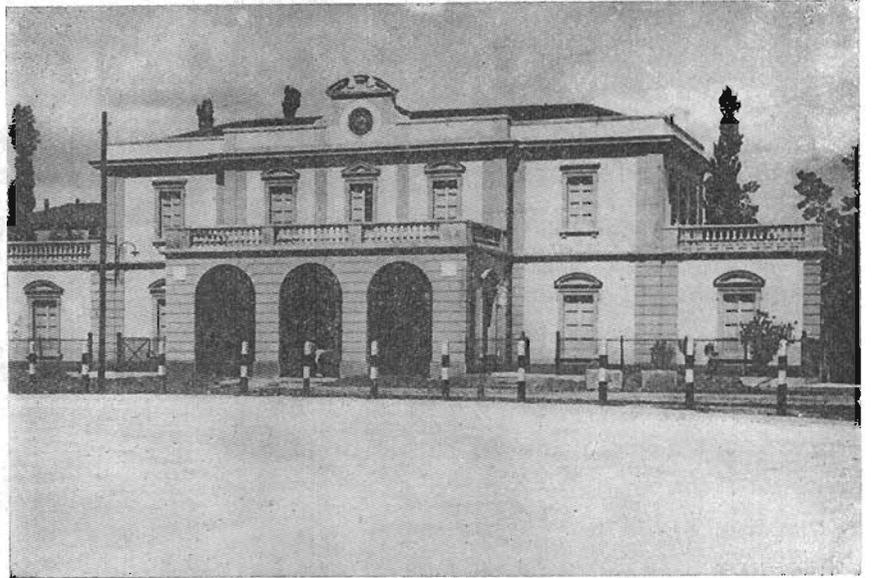
Il pubblico ricordo che a questo conterraneo viene oggi eretto, consiste in un busto di bronzo sorretto da una colonnina di graniglia sulla quale è stato scritto, a lettere in rilievo, il verso che Gabriele d'Annunzio gli ha dedicato nella *Notte di Caprera*:

... e Fulgenzio Fabrizi umbro ammirando  
al Ponte Milvio...

Il busto è magnifico: lo modellò il compianto scultore tifernate Elmo Palazzi in una delle rarissime visite dal Fabrizi già vecchio fatte alla città natale. Non è fatto, sicchè, di maniera: è preso dal vero. La famiglia dell'artista ha, con gentile pensiero, consentito che fosse fuso nel bronzo. E la fusione avvenne per disposizione del Comm. Avv. Antonio de Cesare, allora civico Podestà, che aderì alla idea dei combattenti tifernati del pubblico ricordo al Fabrizi nel giardinetto Garibaldi. L'attuale Podestà, Rag. Comm. Enrico Ruggieri, non ha voluto che tale patriottica iniziativa fosse abbandonata: l'ha favorita, anzi, validamente perchè fosse tradotta in atto.

# ALTRE OPERE CIVICHE

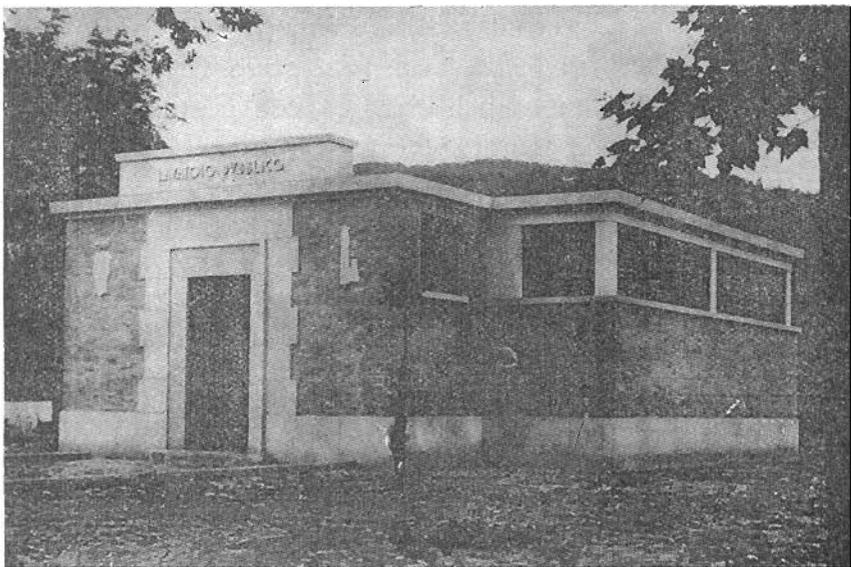
La nuova stazione ferroviaria di Città di Castello, aperta all'esercizio nel novembre dell'anno XV. L'ampio e bel fabbricato è stato costruito dalla Società Mediterranea per il tronco della Centrale Umbra Umbertide-Sansepulcro rimasto incompiuto. Provvisoriamente servirà alla Ferrovia Appennino



Centrale. Sorge nello stesso posto dove era la vecchia stazione; e anche dal punto di vista estetico, si presenta dignitosamente. Una pensilina che si prolunga dal lato sud del fabbricato, arricchisce grandemente l'edificio. Decorose sono le rifiniture, cioè a dire l'ammobiliamento delle sale d'aspetto, l'impianto della illuminazione, la sistemazione delle adiacenze esterne. Nella facciata verso la città è stato posto anche un orologio luminoso.



Il Lavatoio pubblico, costruito al tempo della Podesteria dell'Avv. Comm. Antonio De Cesare fuori Porta S. Florido. È a 32 posti; con due vaschette per ciascuno stallo: una per il lavaggio della biancheria, l'altra per il risciacquo. Un opportuno sistema di scarichi e sfiori permette lo svuotamento rapido di tutte



le vaschette e il drenaggio completo dell'acqua che avesse a cadere sul pavimento. Le tubazioni di arrivo corrono tutte sotto terra e sono protette dal gelo. Se in seguito si vorrà dotare, come sarebbe opportuno, di acqua calda, la caldaia potrebbe trovar posto in uno dei due locali d'ingresso.

# LA VITA ECONOMICA E LE SCUOLE PROFESSIONALI

**N**ELLA vita economica moderna le Scuole professionali per gli operai vanno assumendo un'importanza sempre maggiore, sia che si proponano la formazione di capi tecnici sia che tendano a dare ai giovani operai le nozioni e le cognizioni indispensabili per farne degli operai veramente qualificati. Il capo tecnico nell'officina moderna ha funzioni importantissime, paragonabili a quelle dei sottufficiali nell'organizzazione militare; e chiunque abbia avuto contatto con organismi industriali sa la difficoltà pratica di trovare buoni capi reparto, e il vantaggio positivo che un'azienda ritrae dall'avere dei capi reparto che abbiano le attitudini e le qualità necessarie per coprire questi posti delicatissimi nell'organizzazione gerarchica della « fabbrica ».

Il caporeparto per riuscire bene nell'espletamento del suo compito deve avere necessariamente delle cognizioni tecniche e deve avere qualità personali di prestigio, di attaccamento all'azienda, di tatto nei suoi rapporti con gli operai dipendenti e con i superiori per poter esercitare la sua funzione di comando subordinato. Molte di queste qualità personali sono di quelle con cui si nasce; c'è chi le ha naturalmente, e c'è chi non l'ha e non riesce quindi ad acquistarle nei banchi di nessuna scuola; fanno parte del « carattere » di un uomo, e non si acquistano neppure con un tirocinio prolungato; ma la scuola, indispensabile per dare le cognizioni tecniche, può riuscire utile allo sviluppo di queste qualità personali, se esistono in germe e al loro affinamento.

L'operaio qualificato differisce profondamente dal manovale, che a disposizione

dell'officina mette quasi esclusivamente la forza muscolare, occupando nella gerarchia della fabbrica l'ultimo posto. Quanto più la produzione si affina, tanto maggiore è la percentuale di operai qualificati che occorre per il funzionamento dell'industria in confronto al totale delle maestranze. Dall'industria pesante all'industria leggera la qualificazione dell'operaio si fa sempre più intensa; a mano a mano che la qualità del prodotto prevale sulla quantità si rende indispensabile un maggior numero di operai qualificati; è inutile avere il macchinario fine, l'imprenditore capace se l'operaio è rimasto un manuale. Alla formazione di operai qualificati le scuole professionali portano un contributo decisivo, abituando l'operaio a leggere i disegni, dandogli notizie tecniche, stimolandolo a ragionare con la sua testa e a osservare.

La bottega dell'Artigiano nel passato formava lentamente gli operai; quando la vita era poco intensa e il tempo non contava gran che, quando i bisogni erano molto minori di quello che non sieno ora, i giovani operai facevano nelle botteghe un lungo periodo come apprendisti con scarsissimi compensi in denaro, e il capo bottega perdeva volentieri qualche frazione della giornata per insegnare all'apprendista. Al contatto con la vita moderna la vecchia bottega dell'Artigiano si è trasformata; in alcuni casi (per esempio nelle calzolerie) si è trasformata in un negozio di vendita di prodotti industriali; sussidiariamente provvede alle riparazioni; in altri casi si è trasformata in una piccola officina, con i suoi impianti mossi da energia elettrica e con un'attrezzatura complessa, come avviene

ne per le botteghe da falegname divenute piccole fabbriche di mobili, e per le botteghe da fabbro divenute piccole officine meccaniche, dotate di tornii, di trapani, ecc.

In queste piccole officine, che differiscono dalle grandi nelle proporzioni, la formazione dell'operaio non avviene quasi più attraverso il lento e occasionale insegnamento del capo dell'officina, assorbito dalla direzione tecnica e amministrativa e costretto a dare maggiore importanza al fattore « tempo ». A sua volta il giovane operaio, che vuole andare al cinematografo, al caffè, ecc. e che deve riportare a casa qualche cosa per contribuire alla vita familiare divenuta più costosa in relazione alle maggiori esigenze, è più vivamente stimolato dal bisogno del guadagno; non può permettersi il lusso di un lungo periodo di tirocinio gratuito o quasi gratuito, ostacolato ora anche dalla disciplina dei contratti collettivi con i minimi di paga; per tutte queste novità convergenti la istruzione professionale non è più il compito della bottega, e diviene la funzione specifica di scuole professionali.

Il compito di queste scuole diviene così sempre più vasto, dovendo esse provvedere alla formazione di capitecnici, di operai qualificati e di artigiani, categorie queste che non sono nettamente distinte fra loro passandosi agevolmente dall'una all'altra per tendenze individuali, per qualità personali, per vicende economiche locali. Mentre è agevole formare un piano per l'istruzione classica, essendovi in proposito una esperienza secolare, difficile è formare un piano per l'istruzione tecnica e per la istruzione professionale, mancando questa tradizione e dovendosi far fronte a esigenze variabili, secondo le condizioni della vita economica dei vari centri. Si procede e si deve procedere in questo vastissimo campo per tentativi e per adattamenti successivi,

resi ancora più difficili dalla scarsità dei mezzi finanziari assegnati a questi tipi di scuola, perchè per una serie di ragioni, che si collegano al tenace persistere di tradizioni e al vivo desiderio di avviare la gioventù alle professioni liberali e alla burocrazia amministrativa, si dà ancora dagli enti pubblici una prevalenza enorme alle scuole classiche e alle scuole medie.

Città di Castello può considerarsi fortunata in questo campo, perchè chiusasi con la morte del vecchio Filippo Muscini la Scuola di Plastica, nel 1909 ad iniziativa della Società Operaia sorse, con il valido appoggio di Elmo Palazzi, la Scuola Operaia, con il dichiarato proposito di voler anticipare l'attuazione dell'Officina Operaia Bufalini, designata come sua erede dal Marchese Giovanni Ottavio Bufalini; e perchè nel 1920 questa venne assunta alle proprie dipendenze dalle Congregazioni di Carità di Città di Castello e di Sangiustino, amministratrici della Eredità Bufalini, dandole la possibilità di vivere e di svilupparsi con l'adeguamento alle necessità della vita economica locale.

La « Scuola Operaia » nel suo primo periodo di vita, che va dal 1909 al 1925, fu scuola esclusivamente serale o quasi; in relazione al temperamento e alle qualità personali dei suoi insegnanti — il prof. Ezio Fantini con la collaborazione di Nazzeno Giorgi, in un primo tempo, e poi il Giorgi e il prof. Bendini con la collaborazione di Romolo Bartolini — dette una certa prevalenza a tendenze artistiche, mirando a svegliare nei suoi allievi il gusto per il disegno artistico e a sviluppare le arti del ferro battuto, dell'intaglio, dell'intarsio, ma non trascurò, con l'insegnamento impartito nei primi anni dall'industriale Gualterotti e poi dai fratelli Godioli, da Augusto Pellegrini e da Bernardo Andreoni, il lato tecnico-professionale; innegabile meri-

to della Scuola in detto periodo fu poi quello di mantenersi in costante contatto con le piccole industrie e con le botteghe locali in una feconda e assidua collaborazione.

La prova della vitalità della Scuola Operaia quale era allora — con un bilancio modestissimo portato lentamente dalle cinquemila lire annue del 1910 alle trentamila lire del 1925, con un orario serale e con una popolazione scolastica formata in gran parte da giovanotti più che da ragazzi — fu data dalla Mostra Retrospectiva del Ferro Battuto organizzata nel 1922.

La Mostra retrospectiva non costituiva in realtà che una parte della esposizione, ed era anch'essa concepita come uno stimolo alla ripresa di questa vecchia arte locale, che nell'ottocento aveva avuto nel fabbro Leomazzi un autentico maestro. Accanto ad essa si svolse la esposizione dei lavori eseguiti dagli artigiani locali, in gran parte allievi o maestri della Scuola; e quei lavori, eseguiti dal Bellanti su disegno del Giorgi, dal Godioli su disegno del Bordini, dal vecchio Samuele Falchi, da Romolo Bartolini, da Augusto Pellegrini, e da altri, attestarono la valentia degli artigiani e degli operai castellani, suscitando vivo interesse anche nelle città vicine, da cui vennero numerose comitive di visitatori.

Con il 1925 comincia il nuovo periodo di vita della Scuola Bufalini; da serale si trasforma in diurna, e la popolazione scolastica è costituita da ragazzi che si avviano a un mestiere, anziché da giovinetti che l'hanno già preso; le due innovazioni sostanziali si completano nel 1927 con la erezione della Eredità Bufalini in ente morale avente un proprio Consiglio di Amministrazione presieduto dal Cav. Dario Nicasi-Dari, e nel 1928 con la nomina dell'Ing. Luigi Castori a Direttore. La Scuola assume un vero e proprio carattere industriale, per l'avviamento professionale, con

insegnamenti prevalentemente tecnici, con regolarità di programmi, con più rigorosa disciplina; e, dopo un decennio da questa nuova formazione, è chiamata a dare con la *Mostra dell'Artigianato* per la « Settimana tifernate » la prova della sua efficienza, e del contributo diretto e indiretto che essa dà alla vita economica della nostra città e delle frazioni rurali, che assiduamente e tenacemente le forniscono una parte notevole degli allievi.

La prova sarà certamente data con esito favorevole in questa rassegna di forze vive ed operose; le piccole industrie del ferro e del mobilio esporranno i loro prodotti migliori, e fra la sorpresa di molti faranno vedere quanto intensa sia a Città di Castello, a Selci, a Lerchi la produzione di macchine agrarie, di biciclette, di ferramenta, di infissi, di mobili anche in stile modernissimo, di legature in cuoio e in tela, di lavori tipografici, di lavori in cemento.

Vi è nella nostra zona una maestranza numerosa, abile, addestrata, amante del lavoro, dotata di buon gusto, anche se molti usciti dalla Scuola sono andati fuori della città natale a trovare lavoro più remunerato. Se domani più facili vie di comunicazione (con la strada asfaltata da Ponte San Giovanni a Verghereto e con la ferrovia da Umbertide a . . . Forlì o ad Arezzo) e più alacre spirito di iniziativa da parte di capitalisti portino al sorgere di nuove attività industriali, la maestranza per queste aziende non difetterebbe.

Città di Castello offre le condizioni necessarie per un più intenso sviluppo industriale; e la intelligente iniziativa di pochi uomini potrebbe qui compiere il miracolo di rinnovamento che nell'ultimo decennio ha offerto Arezzo, dando un magnifico esempio.

I progressi dell'agricoltura hanno fatto sì che i contadini del piano hanno larghe disponibilità economiche, dimostrate dai

cospicui depositi presso le Banche e presso gli Uffici postali, che raccolgono cifre ingentissime del risparmio con la indovinata forma dei buoni fruttiferi ad interesse composto. La campagna ha bisogno di strade, di case, di macchine agricole, di mobili; ne sente la necessità urgente; soddisfare questo bisogno è compito della città, ed è condizione di ulteriore sviluppo e di ulteriore progresso.

Bisogna che la città — se non vuol vivere una vita parassitaria divenendo progressivamente anemica, e decadendo — senta che questa è la sua missione, e l'adempia.

Correnti di fecondo scambio economico fra la città e la campagna debbono persistere nel reciproco interesse e in quello generale della produzione: alla più intensa produzione agricola e allo sviluppo zootecnico deve rispondere una più intensa produzione industriale della città, per dare alla campagna gli indispensabili strumenti del lavoro e il conforto della vita per i suoi lavoratori, sotto forma di strade, di case, di mobili.

Le due economie — quella rurale e quella urbana — si completano e si integrano; non è possibile alla città svilupparsi se nei campi la produzione non si intensifichi tanto che il contadino, dopo aver provveduto ai suoi irriducibili bisogni alimentari, abbia un margine per i suoi vestiti, per i suoi mobili, per i suoi attrezzi; non è possibile al contadino rifornirsi di mobili e di attrezzi, aver case e fabbricati idonei all'abitazione di uomini che hanno superato il periodo trogloditico e all'allevamento zootecnico, vivere una vita più civile e più colta, se la città non prenda la iniziativa di migliorare la visibilità e se non sappia produrre e vendere economicamente — a bassi costi, con qualità buona — attrezzi, mobili, laterizi, tessuti, infissi.

Sia che si consideri il problema sotto

un angolo visuale puramente locale sia che lo si guardi sotto un punto di vista più largo, i termini del problema non cambiano.

Dal punto di vista economico ciò che veramente conta è la *produzione*, anche se apparentemente si ponga in primo piano il problema della distribuzione; fino a che la produzione sarà scarsa, vi potranno essere dei privilegiati, ma la enorme maggioranza starà male; anche sopprimendo i privilegi, non si eliminerebbe la miseria.

Per produrre di più e per produrre più economicamente, occorre che aumenti il rendimento del lavoro: e se all'accrescersi di questo rendimento giovano i progressi tecnici e la migliore organizzazione del lavoro ad opera di imprenditori intelligenti e capaci, non intralciati dal prosperare di una burocrazia graminacea, giova anche e soprattutto la formazione di maestranze, che abbiano cognizioni tecniche adeguate allo sviluppo dell'attrezzatura meccanica moderna, e che provino gusto al lavoro, sentendo che sono le dominatrici della macchina, e portando un contributo personale d'intelligenza e di capacità nello svolgimento del ciclo della produzione.

L'ideale di una umanità laboriosa si può concretare nel motto dannunziano *fatica senza fatica*; vi si giungerà dopo prove e riprove, dopo sacrifici e dolori, attraverso una lunga esperienza; ma un contributo indiscutibilmente efficace a questo sostanziale progresso lo porteranno le scuole professionali, ove al giovane lavoratore si danno cognizioni tecniche e ove allo sforzo muscolare si collega strettamente quello intellettuale per capire, e quello estetico per dare al prodotto una linea di buon gusto.

L'uomo differisce dall'asino perchè ha la luce dell'intelligenza e il conforto dell'arte: intelligenza e arte si completano fra loro nell'uomo moderno.

GIULIO PIERANGELI.

## SCOPERTE E RESTAURI DI OPERE ANTICHE

I secoli XIV e XV, così grandi artisticamente, hanno lasciato nella nostra città, tracce gloriose, non solo nella architettura ma anche nella pittura, le due arti sorelle che ci hanno dato templi e palazzi decorati, specialmente i primi, di magnifiche opere.

Molte pitture sono venute alla luce in questi ultimi tempi che ancora attendono di essere studiate e restaurate, appartenenti alle due correnti pittoriche che dominarono in Città di Castello, la quattrocentesca che si ispira ai pittori eugubini e senesi, e la signorelliana. Tra le prime sono due affreschi: uno in un locale sovrastante una delle cappelle di S. Domenico, che, conosciuto da tempo, ora è stato trasportato nella chiesa stessa a decoro della cappella votiva ai Caduti. È una crocifissione di grandi dimensioni, di fattura ispirata all'arte senese, e quantunque molto deteriorata, pure si presenta ancora vigorosa nelle linee, bella nella luminosità delle tinte del crocifisso e con tre figure adoranti dal volto fine e delicato: essa è forse una delle opere pittoriche più antiche che noi possediamo e probabilmente della fine del 300.

L'altro affresco è stato scoperto nella cappella del Sacramento dello stesso tempio domenicano ed è più vicino ai maestri quattrocentisti. Rappresenta la storia di sant'Antonio ed è divisa in più riquadri dei quali solo i due primi sono abbastanza conservati. Ben delineati ed espressivi i volti, vigorosa ma ingenua la rappresentazione della scena della tentazione, originale il paesaggio di un cupo verde che ricorda i paesaggi di Paolo Uccello. Tracce di altri affreschi raffiguranti teorie di santi affiorano anche nelle altre pareti, ma frammentari e di difficile ricostruzione.

Più numerosi se non di pari importanza e bellezza, sono gli affreschi messi in luce in S. Maria Maggiore e nei locali delle Suore Salesiane. I primi sono di ispirazione signorelliana ed appartengono a quella numerosa schiera di aiutanti che si strinsero attorno alla Bottega del Signorelli e ne continuarono, nella vigoria dei corpi e nella to-

nalità tendente al rosso, la tradizione. C'è però in tutti questi sforzi di tenere ancor viva l'arte del Cortonese una stanchezza che prelude la fine dell'arte nostra, che aveva avuto tanto splendore col Signorelli da cui lo stesso Raffaello giovinetto era stato colpito. All'arte propriamente umbra si ispirano invece gli affreschi della cappella laterale destra e sono più affini a quelli dell'antica chiesa di Pistrino, da tempo noti.

Nei locali delle Salesiane alcune demolizioni hanno messo in luce dei buoni e importanti lavori, specialmente una Madonna in trono in cui l'ispirazione signorelliana è molto più evidente, e che richiama il quadro di santa Cecilia della nostra pinacoteca comunale.

Tutti questi lavori — meno il crocifisso — attendono ancora l'opera del restauratore che ne fissi le linee, ravvivi i colori stinti dallo strato di intonaco che li copriva, e permetta così di farsi un'idea precisa di questo vasto movimento artistico che abbellì nei secoli XIV e XV la nostra città.

Tra le opere di restauro segnaliamo quella del ripristino del tempio di S. Maria Maggiore, caratteristica costruzione di carattere lombardo, dovuta agli architetti comacini che inviarono i loro costruttori nelle nostre regioni fino al XV secolo. Una parte è stata già, sotto la direzione dell'ufficio regionale compiutamente restaurata; sono stati rafforzati i pilastri, messe in evidenza le linee ardite delle crocere, sgombrate le pareti degli altari di stucco, ed ora si sta lavorando nella parte verso l'abside che richiederà maggior tempo, perchè comprende gli altari del transetto e l'abside, su cui occorre riaprire i finestroni ora deturpati.

Quando il lavoro sarà finito Città di Castello avrà nel tempio di S. Maria Maggiore una delle chiese più belle del suo territorio. Noi ci auguriamo col zelante parroco che questo avvenga presto e che la inaugurazione del tempio ripristinato dimostri quanto la nostra città ami anche oggi le sue glorie e i suoi monumenti.

f. 25, 00



La nuova sede del Sottocomitato di Città di Castello della Croce Rossa Italiana: i locali sono situati a tergo del Palazzo Vecchio Bufalini, in corrispondenza della via omonima. Costituivano prima vecchie stalle: ora sono stati completamente risanati, mediante la rimozione totale dei pavimenti, degli intonachi e degl'infissi. Sono stati anche corredati dei servizi igienici. Ora risultano di un vasto ambiente nel quale, in prossimità dell'ingresso, a mezzo di paratie a vetri, sono stati sistemati un pronto soccorso e gli uffici di presidenza e segreteria; e in un altro ambiente, anche questo vastissimo, comunicante all'interno col precedente, adibito a rimessa delle autolettighe e delle lettighe a mano. Qui sono anche collocati gli armadi per la custodia delle divise del personale. Dappertutto è l'impianto dell'acqua potabile che ha consentito la collocazione di numerosi lavandini.

AUTOMOBILISTI  
INDUSTRIALI  
AGRICOLTORI

usate i lubrificanti

**scISOIL**

della Soc. An. **SCISA** di  
Milano - riconosciuti  
ovunque **i migliori**

**OLII E GRASSI PER  
TRATTORI AGRICOLI**



**OLII E GRASSI PER  
AUTO E CAMIONS**



**OLII E GRASSI PER  
TUTTE LE INDUSTRIE**



AGENZIE CON DEPOSITI NELLE  
PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA

Per acquisti rivolgersi al ns/ rap-  
presentante depositario Signor-  
**BUFALINI GIUSEPPE - CITTÀ  
DI CASTELLO** .. (Perugia)

**NARDI  
ANTONIO**

*VIALE VITTORIO VENETO*  
**TELEFONO NUMERO 86**

TRAVI DI FERRO  
LEGNAMI  
MATERIALE  
ETERNIT



La macchina **NECCHI**  
per cucire  
robusta, veloce, silenziosa, ele-  
ggante, italiana, vale sempre più  
di quanto costa.

**ALDO MONTESI - CITTÀ DI CASTELLO - Corso Cavour**

**OLIVETTI**

La macchina per scrivere che  
offre le maggiori garanzie.

LIBRERIA E CARTOLERIA

**m** Ditta **g**

**MATERIALE FOTOGRAFICO**

**INGEGNERIA**

S. A.

**NARDI**

&

**ROSSI**

PRESSO STAZIONE FERROVIARIA - CITTÀ DI CASTELLO (PERUGIA)

AGRICOLE

COSTRUZIONE DI MACCHINE

Aratri di qualsiasi grandezza e tipo

Aratri ripuntatori-assolettori

Seminatrici "Tiberina e Vittoria"

Trinciaforaggi - normali a sfere

Trinciatuberi

Ruspe livellatrici

Rulli lisci e dentati

Erpici Acme

Erpici Howard

Erpici Zig-Zag

Estirpatori con ruote e senza

Torchi per vinacce medi e MULTIPLI

Pigiatrici di uva